

L'ATLANTE NAZIONALE DEL TERRITORIO RURALE: I CARATTERI, IL PERCORSO E GLI APPRODI DI UNA RICERCA VENTENNALE SULLO SPAZIO RURALE E I SUOI VALORI

Presentazione della ricerca sull'Atlante Rurale all'Accademia Nazionale di Agricoltura
Bologna 29 Gennaio 2015 – *Cubiculum Artistarum* dell'Archiginnasio

di Ugo Baldini e Giampiero Lupatelli (CAIRE)

SOMMARIO

L'articolo propone i contenuti della presentazione della ricerca sull'Atlante Nazionale del Territorio Rurale organizzata dalla Accademia Nazionale di Agricoltura e tenutasi a Bologna presso la sede dell'Accademia all'Archiginnasio il 29 gennaio 2015.

L'Atlante Nazionale del Territorio Rurale, esito di una attività di ricerca pluriennale curata da CAIRE Urbanistica con il sostegno del Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali propone un articolato panorama di rappresentazioni, interpretazioni e valutazioni delle caratteristiche, delle dinamiche e dello stato di salute del territorio nazionale italiano, combinando l'applicazione di indicatori di diversa fonte e natura che coprono un ampio spettro tematico, dalle condizioni fisico ambientali a quelle economiche e sociali a quelle insediative che contraddistinguono l'ampia articolazione dello spazio rurale del Paese e la sua evoluzione nella seconda metà del secolo scorso e nel primo decennio dell'attuale.

L'articolo ripercorre le fasi dello sviluppo della ricerca, da una sua iniziale focalizzazione sui temi dello svantaggio territoriale, ad una progressiva dislocazione sui temi dello sviluppo rurale e dello sviluppo locale, passando da una lettura "in negativo" delle penalizzazioni dei territori posti ai margini dello sviluppo urbano e industriale conosciuto dal Paese nel secondo dopoguerra ad una visione "in positivo" delle risorse e delle opportunità presenti in questi stessi territori e capaci, se opportunamente sostenute da politiche appropriate, di innescare processi di sviluppo endogeno e di valorizzazione territoriale.

Specifiche considerazioni sono rivolte ad illustrare profili tematici cui l'Atlante ha dedicato particolare attenzione nel suo sviluppo, dal tema del Consumo di Suolo a quello della Manutenzione Territoriale, dalle Food Strategy urbane alla identificazione di vere proprie filiere del gusto, sino alla recente applicazione sul tema delle Aree Interne e della loro Strategia Nazionale.

La presentazione propone un essenziale ricognizione dei riferimenti storici da cui l'Atlante ha tratto alimento, dalla analisi zonale dell'agricoltura italiana, di Manlio Rossi Doria, alle proiezioni territoriali del Progetto '80 del Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica, sul finire degli anni '60 al più recente (1980) Progetto Appennino della Regione Emilia Romagna.

La rassegna dei più significativi prodotti di ricerca elaborati nell'ambito del Progetto e della disseminazione/contaminazione dei suoi contenuti in altri strumenti di programmazione territoriale, di livello nazionale o invece di carattere prettamente locale, si conclude con un abbozzo di riflessione sul possibile percorso futuro dello sforzo messo in campo per la piena valorizzazione del suo ampio patrimonio di conoscenze e competenze, interrogandosi, in particolare, sulla possibile riproposizione – entro un nuovo e più vasto contesto territoriale, esteso all'intero quadro nazionale che lo ospita – dell'esperienza di programmazione del Progetto Appennino.

1. PRESENTAZIONE

[TAV.1: la aree svantaggiate della Direttiva CE 268/75]

La Cooperativa Architetti e Ingegneri (**CAIRE**) ha dato vita, a partire dagli anni '90, ad un articolato ed esteso progetto di ricerca interdisciplinare per la costruzione dell'**Atlante Nazionale del Territorio Rurale**, potendo contare in questo lungo percorso sul generoso supporto del **Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali**, al servizio delle cui finalità istituzionali il progetto è stato concepito e sviluppato.

Nel tempo l'**Atlante Rurale** è diventato un riferimento importante nel panorama delle politiche pubbliche, della rappresentazione degli interessi del mondo rurale, della attenzione degli ambienti scientifici.

Sul fronte dei riconoscimenti accademici la presentazione della ricerca per l'Atlante Rurale al Politecnico di Torino, con **Giuseppe De Matteis**, e all'Università Politecnica delle Marche, con **Franco Sotte**, trova il compimento più onorevole con l'odierna presentazione all'Accademia Nazionale di Agricoltura, fortemente voluta da **Roberto Fanfani** e sostenuta dalla presentazione di **Giuliano Cannata**, che aveva già incontrato l'Atlante Rurale all'avvio del suo cammino nella sperimentazione che aveva come test pilota la regione Molise.

Sul fronte delle politiche pubbliche e della programmazione, che resta il suo terreno principe, l'Atlante Rurale si è proposto come uno strumento specificamente orientato ad indagare e interpretare le diverse geografie dello sviluppo rurale, proponendo l'impiego di agevoli strumenti di simulazione e valutazione per costruire indicatori significativi dell'impatto sul territorio di decisioni e provvedimenti delle politiche agricole, anticipando così le direttive europee emanate nel 2001 sulla esigenza/necessità di operare la valutazione di sostenibilità delle politiche e delle strategie.

Gli obiettivi assunti sin dall'avvio, per caratterizzare lo specifico apporto dell'Atlante Rurale nel vasto panorama delle ricerche sono stati quelli di:

- rappresentare i fenomeni analizzati in modo diffuso, omogeneo e sintetico su tutto il territorio nazionale;
- perlustrare lo stato delle conoscenze del territorio rurale prodotte da altri Enti o dal Ministero stesso, fornendo ad esse una utile maglia di riferimento e confronto;
- Interloquire positivamente con le Regioni su programmi ed aree di intervento comuni;
- operare con informazioni di base volte all'arricchimento dello spettro informativo, alla sua flessibilità, integrabilità ed estendibilità
- costruire un sistema di indicatori e renderlo espressivo a partire dal tema dello svantaggio anche per un più vasto campo di politiche agricole e territoriali.

Da subito L'Atlante Rurale ha finalizzato la produzione e l'impiego di indicatori all'esigenza di costruire geografie significative per il miglioramento dell'efficacia delle politiche pubbliche. Costruire "geografie per le politiche" è stato il motto dell'Atlante Rurale e la sua cifra distintiva nella interlocuzione con un contesto politico e culturale scarsamente avvezzo, come è quello italiano, a considerare (e a misurare) la dimensione spaziale dei fenomeni sociali.

Nelle Monografie Regionali l'Atlante Rurale ha così potuto operare un *test* di significatività degli indicatori rappresentativi delle diverse modalità e ragioni dello svantaggio nello spazio rurale, proponendo una classificazione articolata, capace di andare oltre la tradizionale classificazione dicotomica tra aree svantaggiate e non.

Tutte le Monografie Regionali, aggiornate sono oggi pubblicate nel sito di **Rete Rurale**.

Applicazioni specifiche hanno poi riguardato, nel corso stesso della ricerca, la simulazione di indicatori e geografie significative per l'implementazione di politiche specifiche come nel caso - voluto come *test* operativo del Progetto da **Giuseppe Serino** – che ha riguardato la classificazione delle aree svantaggiate per l'applicazione del decreto legislativo 146/97 (contributi agricoli).

2. GLI ANTENATI DELL'ATLANTE

[TAV 2: a) **Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica: Proiezioni territoriali del Progetto '80 – assetto strategico**; b) **Regione Emilia Romagna: Progetto Appennino - riassetto idrogeologico e agro-silvo-pastorale**]

Nella propria indiscussa originalità l'Atlante Rurale ha comunque potuto contare sull'esperienza pioniera di alcuni momenti di elaborazione scientifica e politica di alto lignaggio; analisi e valutazioni che ne hanno precorso le attenzioni progettuali e che hanno concretamente tracciato la rotta del suo cammino.

Alcuni di questi precursori sono riconoscibili nella migliore tradizione della riflessione scientifica sulle politiche agricole che, nelle sue anime più sensibili non poteva certo ignorare l'ineludibile rapporto delle politiche con la straordinaria diversità dei caratteri territoriali del nostro Paese destinati ad accoglierle: e qui il riferimento principe non può che essere a quella "**Analisi zonale dell'Agricoltura Italiana**" che **Manlio Rossi Doria** ha dato alle stampe ancora nel lontano 1969; una ricerca fondativa nella cui elaborazione si è formata una intera generazione di economisti agrari.

Altri antenati illustri l'Atlante Rurale li ha trovati in un campo di esperienze e di culture più immediatamente vicino alle discipline territoriali, esperienze, per di più direttamente riconducibili alla biografia stessa di **Osvaldo Piacentini** che dell'Atlante Rurale è stato l'ispiratore principale e il padre naturale.

Tra queste, innanzitutto Il Progetto '80, sforzo di elaborazione di una nuova generazione di politiche per lo sviluppo che, nella seconda metà degli anni '60, ha rappresentato l'approdo più maturo delle istanze di programmazione espresse dal primo centro-sinistra; istanze che hanno cercato di accompagnare la trasformazione epocale del miracolo economico riuscendoci con esiti assai insoddisfacenti.

Le **Proiezioni territoriali del Progetto '80** sono rimaste l'unico tentativo di costruire una organica politica nazionale del territorio che ancora adesso è carica di suggestioni per la attualità delle trasformazioni territoriali incompiute e per la capacità di anticipazione di temi, come quelli ambientali, che assai più tardi avrebbero trovato concreto riconoscimento tra gli attori politici e nella stessa attenzione della opinione pubblica.

In questa attenzione nuova il territorio rurale era ben presente, valutato e rappresentato nelle sue componenti agricole e naturali.

Un secondo riferimento “biografico” essenziale per l’Atlante Rurale è quello rappresentato dal **Progetto Appennino** della Regione Emilia Romagna, elaborato sul finire degli anni ’70.

Il Progetto Appennino del 1980 ha rappresentato un episodio quanto mai singolare nell’esperienza della pianificazione territoriale del nostro Paese. Anticipando un approccio ai temi dello sviluppo sostenibile, quando il termine stesso era ancora sconosciuto al dibattito disciplinare, il Progetto si era preoccupato di fare i conti con l’esigenza di misurare e mettere in relazione i fenomeni ambientali, economici e sociali che contraddistinguono l’ambiente rurale della montagna emiliano-romagnola.

Un progetto fortemente anticipatore e visionario, dunque che al tempo della sua ripubblicazione, nell’occasione dell’anno internazionale della Montagna nel 2002 arricchita dalla interpretazione e dal riesame di **Roberto Fanfani** e **Giovanni Galizzi**, portava a commentare: “...Chi legge il Progetto Appennino di Osvaldo Piacentini e dei suoi collaboratori fatica a credere che si tratti di un’idea, che è allo stesso tempo un piano di lavoro, sviluppata circa vent’anni fa. La metodologia che ne è alla base, la sua costante preoccupazione di interpretare i problemi del territorio e del settore di attività economica che lo caratterizza, l’agricoltura, dalla specifica angolazione delle esigenze dell’uomo e dell’ambiente, le grandi direttrici d’azione che esso propone sono tutte di particolare attualità...”

.....Le indicazioni contenute nel Progetto Appennino per la formulazione di specifici programmi integrati per area, ma anche la scelta degli stessi piani di sviluppo aziendale e interaziendale, costituiscono un importante passo avanti non solo per gli interventi in campo agricolo, prefigurando le tipologie più moderne di intervento di sviluppo rurale formulate recentemente dalla politica strutturale dell’Unione Europea.”

3 I TEMI DELLO SVANTAGGIO

[TAVOLA 3: Atlante Nazionale del Territorio Rurale : tipologie di svantaggio]

Anticipando una attenzione ancora poco radicata nella società italiana, nel passaggio tra gli anni ’80 e gli anni ’90 il progetto per un Atlante Nazionale del Territorio Rurale si è proposto di riprendere il tema delle aree svantaggiate per verificarlo e ridiscuterlo all’interno di una lettura del territorio più profonda ed integrata che indagasse con ampio spettro tematico i molteplici legami tra produzione agricola, mondo rurale e territorio.

Al centro dell’attenzione dell’Atlante Rurale sono stati quindi innanzitutto i temi dello svantaggio territoriale e della sua compensazione; delle disuguaglianze socio-spaziali da riconoscere e caratterizzare nelle loro diverse componenti, di natura fisico-ambientale, socio-economica o più squisitamente insediativa-territoriale.

L’istanza da cui la ricerca ha preso avvio, avvalendosi della collaborazione del Centro Ricerche Produzioni Animali, sotto la direzione di **Angelo Barilli**, è stata quella di costruire una geografia più affidabile ed attendibile delle penalizzazioni territoriali presenti sul fronte delle economie agricole e da affrontare con politiche efficaci rivolte al contesto rurale.

Più affidabile di quella, assai estesa, fornita dalla identificazione per l’attuazione della Direttiva CE 268/75; una identificazione operata nel tempo, attraverso il sovrapporsi e lo stratificarsi di decisioni successive, talvolta del tutto contingenti, e sottoposta a critiche e istanze di revisione sia

sul fronte “ufficiale” delle istituzioni comunitarie (a partire dai reiterati interventi della Corte dei Conti dell’Unione) sia sul versante “interno” del senso comune: “.. *ma come faccio a dire che Cortina è un’area svantaggiata...*” frase ricorrente nelle parole dell’allora direttore generale **Camillo De Fabritiis** nell’esplicitare la committenza iniziale della ricerca.

La ricerca si è mossa allora innanzitutto nella direzione di intendere la natura multi-dimensionale dello svantaggio, anticipando forse in questo – pur senza averne la consapevolezza – quella corrente, oggi divenuta maggioritaria nel pensiero economico, che a partire dalle considerazioni di Amartya Sen ha proposto una lettura multi-dimensionale del Benessere, partendo da una critica sofisticata ai fondamenti utilitaristici della economia del benessere, per approdare comunque al tema di indicatori quantitativi applicabili anche alla scala delle valutazioni regionali capaci di “andare oltre il PIL”, prima con gli indicatori di sviluppo umano dell’UNDP poi con il più articolato ed esplicito *panel* di indicatori del BES, benessere equo e sostenibile, trattato oggi dall’OCSE.

Per l’Atlante Rurale affrontare la multidimensionalità dello svantaggio ha voluto dire innanzitutto trattare in modo distinto ma integrabile tre dimensioni tematiche: quella legata ai fattori di natura fisico ambientale (clima, morfologia, pedologia); quella legata alla *performances* delle economie agricole ed ai caratteri strutturali delle imprese; quella, infine, legata al potenziale e alla vitalità del contesto insediativo entro cui l’attività agricola si esercita.

Tre dimensioni distinte – per quanto tra loro non del tutto indipendenti – trattate ordinariamente anche con strumenti di analisi e di comunicazione differenziati ed eterogenei, dalla rappresentazione cartografica per le variabili fisico ambientali, all’indicatore statistico per le variabili socio-economiche, alla modellistica più o meno sofisticata per il trattamento delle variabili posizionali e relazionali che descrivono il funzionamento dei sistemi urbani e regionali.

L’esito colto è stato quello di proporre una visione dello svantaggio articolata tipologicamente, sufficientemente elementare nel suo percorso formativo e capace però di suggerire l’esigenza di soluzioni differenziate per realtà diverse piuttosto che il ricorso ad una unica ricetta per colmare il divario di sviluppo letto nella prospettiva di una unica dimensione (che poi era sostanzialmente sempre quella del PIL).

Attenzione allo svantaggio e alle politiche per contrastarlo e compensarlo, sono stati dunque, in origine, i motori dello sviluppo della ricerca che, proprio su questi temi, ha potuto sperimentare la sua efficacia e la sua utilità nelle diverse applicazioni condotte nel tempo a supporto del negoziato comunitario o nell’occasione di provvedimenti nazionali di natura fiscale o contributiva condotte in stretto rapporto con figure apicali nella direzione tecnica del Ministero da **Vincenzo Pilo** a **Giuseppe Serino**, potendo contare, sempre sul fronte delle politiche, sull’autorevole ed amichevole confronto con l’esperienza e la visione di **Antonio Picchi**.

4. IL CONSUMO DI SUOLO

[TAV. 4: a) Regione Emilia Romagna: erosione antropica; b) Comune di Bologna evoluzione diacronica dell’uso del suolo]

Agli inizi del XXI secolo, il consumo di suolo è emerso come tema centrale nella sensibilità della società europea proponendosi come indicatore della salute urbanistica dei territori e della efficacia delle politiche di governo del territorio.

Una sensibilità nuova ma già largamente presente nel DNA dell'Atlante Rurale, espressione di una cultura urbanistica che, sin dal finire degli anni '70 del secolo scorso, con la ricerca sulla "erosione antropica" in regione Emilia Romagna si era cimentata con l'impegno di misurare il consumo di suolo, nella lunga durata dell'intero XX secolo.

Gli strumenti di analisi e valutazione dell'Atlante Rurale, i suoi indicatori territoriali hanno consentito così di operare bilanci e valutazioni sui processi di antropizzazione più recenti per i diversi territori del Paese, in particolare per quelli "più sensibili" come l'area della pianura padano-veneta dove, in termini di acqua e di suolo, si concentra gran parte della risorsa strategica del Paese e dove è presente un apparato economico-produttivo e una struttura insediativa tanto estesi e consolidati da qualificare quest'area come uno degli aggregati "megalopolitani" di maggior rilievo nel panorama continentale e globale.

Nel decennio trascorso tra i censimenti agricoli (1990-2000) nelle sette regioni dell'area padano-veneta la Superficie Agricola Utilizzata (SAU) si è ridotta di quasi 363mila ettari (il 7,4% del totale), cosa che possiamo supporre abbia comportato una perdita rilevante in termini di biodiversità, di paesaggio rurale, di base alimentare, di cultura imprenditoriale, di tradizione manutentiva.

Questa variazione assume due distinti significati: da una parte il consumo irreversibile da parte delle urbanizzazioni di aree agricole, particolarmente connotate dalla presenza di suoli fertili, dall'altra l'abbandono, da parte delle aziende agricole, di aree marginali, sospinte verso dinamiche di naturalizzazione il più delle volte incontrollate.

Una immagine interessante di questa duplice dimensione del consumo di suolo è quella che emerge con tutta evidenza da un bilancio delle variazioni della SAU che si sono registrate rispettivamente nelle aree di maggiore concentrazione e in quelle di più marcata rarefazione insediativa.

Nell'arco della seconda metà del ventesimo secolo si è realizzata una significativa redistribuzione della popolazione tra le diverse parti del Paese ed anche all'interno dei diversi territori regionali, redistribuzione che è resa ancora più evidente da una lettura dinamica dei fenomeni, operata valutando le diverse condizioni di accessibilità determinate ai due estremi del periodo dalla configurazione della rete infrastrutturale e dalla distribuzione della popolazione nei comuni.

Dei 4.160 comuni presenti nelle sette regioni dell'area padano-veneta, 2.392 sono caratterizzati da fenomeni di concentrazione avendo conosciuto nel cinquantennio un incremento della popolazione accessibile nel breve raggio superiore al 10%. In essi risiede il 76,1% della popolazione e si produce il 79,6% del PIL.

In questi stessi comuni la perdita di SAU (che nel contesto delle aree di concentrazione è in larga misura da intendersi come consumo di suolo vero e proprio) ha assunto in dieci anni le dimensioni di 160mila ettari che rappresentano il 6,1% della SAU relativa e il 3,5% dell'intera SAU "del Nord".

Nello stesso arco temporale intercorso tra i due ultimi censimenti dell'agricoltura - e sempre nelle sette regioni del Nord - 862 comuni si sono invece caratterizzati per i processi di rarefazione insediativa (misurata da una diminuzione della popolazione accessibile entro 30' superiore al 10%) che li hanno investiti. In questi comuni, dislocati prevalentemente lungo l'arco alpino e appenninico (quest'ultimo in modo più massiccio) oltre che nella bassa pianura del Po, risiede ora l'8,7% della popolazione e si produce il 6,8% del PIL.

Anche in questi comuni si è registrato un arretramento della SAU, riconducibile però prevalentemente ai fenomeni dell'abbandono (da leggere tanto correlato alla diminuzione del numero di aziende che come effetto della riduzione del presidio umano sul territorio); questo arretramento è quantificabile nella misura di 107mila ettari, pari al 8,36% della SAU relativa.

Considerazioni non dissimili possono essere sviluppate a partire da un bilancio delle utilizzazioni agricole del territorio padano operato a partire dalla foto-interpretazione degli usi del suolo.

Le coperture “*Corine - land cover*” del 1994 e del 2004 consentono di costruire, se pure con qualche approssimazione, un indice di consumo del suolo la cui variazione, letta con riferimento alle stesse geografie della concentrazione e della rarefazione insediativa di lungo periodo, porta a conclusioni analoghe a quelle sviluppate per la variazione della SAU.

Infatti l’indice di consumo di suolo (superficie urbanizzata su totale comunale) segnala una evoluzione delle superfici insediate di dimensione apprezzabile all’interno delle aree di concentrazione che è pari all’ 11,7%, passando dal 7,7% del totale della superficie territoriale (al 1994) all’ 8,6% al 2004. Si registra così un incremento delle superfici insediate di oltre 51mila ettari che interessa quindi lo 0.9% della superficie territoriale dei 4.160 comuni.

L’evoluzione dei tessuti insediativi “compatti” rilevati dalla fotointerpretazione alla scala 1:100.000, coprirebbe quindi appena 1/3 della SAU “rilasciata” dalle aziende agricole verso altre destinazioni in un arco temporale leggermente slittato ma comunque commisurabile per durata a quello registrato da *Corine*.

Per i due terzi restanti, oltre a processi di abbandono e rinaturalizzazione di aree marginali presenti anche all’interno di questo campo di aree di più forte antropizzazione, una componente rilevante, sia in termini quantitativi che per la natura dei processi in corso, è quella che può essere attribuita ai fenomeni di disseminazione insediativa (*sprawl*) particolarmente intensi in tutta l’area padana nel corso degli anni più recenti.

Fenomeni, questi, che hanno prodotto esiti significativi (ma di norma meno percepibili di quelli prodotti dalla estensione delle aree urbane) che si sono manifestati sia in termini di materiale sottrazione di suolo investito da nuovi processi di urbanizzazione, dispersa e a bassa densità, che in termini di ingresso di funzioni extragricole nei manufatti rurali e nei loro spazi pertinenziali, sottraendo comunque aree alla utilizzazione agricola, per quanto la si voglia intendere con larghezza interpretativa.

L’applicazione diacronica operata puntualmente a scale più circoscritte e operative, come quella della Città di Bologna e della sua cintura metropolitana dà sempre risultati sorprendenti sui quali meditare.

A Bologna tra il 1951 e il 2001 la popolazione è cresciuta, nel comune capoluogo del 9,0% nell’area estesa ai comuni della cintura del 30,7%, mentre la superficie urbanizzata è cresciuta del 115,7 e del 152,9%, rispettivamente.

Sono cresciute le abitazioni del comune del 119,0% e le aree industriali della “Città estesa” del 554,1% (il 34,7% le unità locali e il 33% gli addetti). Ciò ha comportato complessivamente un bilancio che, se non confortato da opportune politiche organizzative, fiscali, di assetto, e da un approccio valutativo strategico che misuri lo stato dell’ambiente e i suoi fabbisogni, non può preoccupare meno delle situazioni registrate in Germania o in Inghilterra.

Per utile confronto, “*tra il 1970 e il 2000 nella zona di Stoccarda la popolazione è cresciuta dell’11% e la superficie urbanizzata è cresciuta del 45%. Ogni secondo in Germania vengono costruiti (urbanizzati) 15 mq. di suolo. Ogni giorno quasi 1,3 milioni di mq. (corrispondenti a 160 campi da calcio), 470 milioni di mq. quasi la superficie del lago di Costanza, viene a far parte del territorio urbanizzato; metà di questa superficie viene resa impermeabile (il resto comprende anche parchi e giardini). L’obiettivo del governo di Berlino è quello della riduzione graduale della*

crescita delle zone urbanizzate dagli attuali 129 ettari al giorno a 30 ettari, valore che è già raggiunto in Gran Bretagna con politiche fiscali mirate e scelte di pianificazione accorte ...” ¹

E' lecito attendersi anche in Italia politiche di conservazione (di mitigazione del consumo) dei suoli agro-naturali? Per farlo con efficacia non retorica, è necessario mettere al centro dell'azione di governo una maggiore capacità di gestire la complessità delle relazioni sociali e ambientali degli organismi urbani: lo *sprawl* è spesso la manifestazione della loro scarsa efficienza. Ed è necessario che questo racconto sia centrale nel progetto di futuro sostenibile, la necessaria premessa ad ogni proposito di trasformazione anche il più legittimo e condiviso.

5. LO SVILUPPO RURALE

[TAV. 5: Atlante Nazionale del Territorio Rurale: patrimonio culturale e paesaggistico]

Le regioni italiane hanno conosciuto nella seconda metà del XX secolo significativi processi di redistribuzione della popolazione che hanno determinato rilevanti fenomeni sia di concentrazione che di rarefazione. Una carta che misuri le differenze di accessibilità della popolazione al territorio consente di evidenziare le aree che hanno visto declinare drasticamente il loro potenziale demografico; tra queste, quelle per le quali il declino è in corso ancora in questo scorcio del nuovo secolo in cui movimenti migratori a lungo raggio hanno conosciuto una nuova e imprevista intensità.

A fronte di questi processi di depauperamento demografico ed economico è in particolare evidenza il valore del patrimonio paesistico ed urbanistico che è presente in queste aree e viene minacciato dall'abbandono. Un patrimonio territoriale di valori storico culturali presenti nei tessuti urbani e nei paesaggi rurali che può essere rimesso in valore con interventi che agiscano sulle condizioni di infrastrutturazione, soprattutto in quelle tra queste aree che ospitano vere e proprie forme urbane.

In uno scenario economico e territoriale che si è così profondamente venuto a modificare nel corso degli ultimi vent'anni, una nuova proposizione dei temi dell'Atlante Rurale e delle sue originali modalità espressive si è spinta ad assumere, nel primo decennio del nuovo secolo, nuove ottiche e nuovi punti di vista che hanno portato innanzitutto la sua attenzione sul tema emergente dei nuovi servizi che il territorio rurale è in grado di offrire alla società contemporanea e dei nuovi e peculiari ruoli che in questa prospettiva lo spazio rurale viene ad assumere entro un territorio sempre più integrato ed interconnesso. Un nuovo ruolo espressione di processi di sviluppo rurale che rappresentano percorsi originali, talvolta alternativi e comunque non subordinati ai processi dominanti di crescita industriale.

L'offerta di servizi che si viene realizzando nello spazio rurale è largamente innovativa e ha un grande potenziale di crescita, in grado di bilanciare e contrastare quelle disuguaglianze territoriali in termini di infrastrutturazione sociale e di dotazioni di servizi che rischiano di essere ancora più penalizzanti degli stessi divari misurabili nelle condizioni economiche o nel potenziale demografico dei territori rurali. Una offerta di servizi in grado di interpretare positivamente la nuova frontiera della *green economy* e di valorizzarne le opportunità anche per territori posti ai margini del modello di sviluppo conosciuto dal paese nella lunga stagione della crescita urbana e industriale.

¹ Die Zeit 7/Marzo 2002 „Ein Land aus Beton“ di F. Varholz

Una occasione in più, quindi, per rivisitare con le visioni e gli strumenti originali messi in campo dall'Atlante Rurale, a partire da quelli sulla originale e preziosa ricostruzione di una visione nazionale unitaria della matrice fisico ambientale del territorio, costruita dalla tenacia appassionata di **Gianni Viel** e **Contardo Crotti**, i temi dello svantaggio affrontandoli questa volta in una chiave più positiva e integrata.

Una rivisitazione che prende le mosse dal capitale fisso sociale – paesaggi agrari e risorse urbane – ancora presente nelle aree dell'abbandono, portando in valore i servizi che questo patrimonio è in grado di offrire ad una domanda metropolitana (e mondiale) più sensibile, agendo su nuove ragioni di scambio e di cooperazione tra la dimensione rurale e quella urbana.

Là dove il rurale è non solo il deposito di valori identitari e la garanzia di azione efficace sulla qualità dell'ambiente (biodiversità, sicurezza), ma anche, con le sue comunità e le sue aziende agricole, il veicolo più forte per offrire l'Italia ad una domanda turistica e fruitiva che cerca nei luoghi, tanto il paesaggio culturale che culturale, e nelle differenze locali, orienta la propria preferenza e acquista servizi.

6. LO SVILUPPO LOCALE

[TAV 6: FONDAZIONE CON IL SUD – I sistemi locali tra centralità territoriale e dinamica economica]

Nel riconoscere e valorizzare la distinzione che in ogni regione del Paese si è venuta caratterizzando agglomerazioni urbane e territori rurali, lo sguardo dell'Atlante Rurale ha dovuto fare i conti con il recente riemergere, nella geografia economica e sociale, di quella essenziale dicotomia tra Nord e Sud che aveva caratterizzato con tanta evidenza gli anni del decollo economico del Paese.

Le dinamiche recenti, demografiche, sociali ed economiche, hanno approfondito il divario tra nord e sud; negli ultimi dieci anni meno del 60 per cento dei comuni del sud (pesati per la popolazione) è stata interessata da quei processi di crescita demografica che hanno invece segnato senza soluzione di continuità il resto del Paese.

Le ragioni della difficoltà delle regioni meridionali a partecipare alle nuove dinamiche insediative stanno sicuramente nella fragilità della loro infrastrutturazione economica che ha ridotto l'attrattività per l'immigrazione straniera e ha sospinto nuovi flussi interregionali verso il nord. Ma sta anche nel l'affacciarsi nella società meridionale di processi di denatalità che hanno invertito il segno del movimento naturale.

Le differenze locali sono riconoscibili in termini strutturali e disegnano un sud della marginalità o del declino, assai vasto. Un Sud che ha comunque forti livelli di antropizzazione storica.

Questo dato strutturale che ripropone la antica distinzione tra "la polpa e l'osso" del territorio meridionale è stato scalfito solo marginalmente dalle dinamiche economiche recenti.

La nuova stagione di programmazione comunitaria 2014-2020 si viene aprendo - non senza incertezze e difficoltà - nel cuore della più profonda crisi economica e finanziaria che investe l'economia globale e che esprime serie minacce alla stessa stabilità istituzionale della costruzione europea.

Per di più quello che il nostro paese si accinge a trarre, in termini finali e non più rimediabili, dalla precedente stagione di programmazione 2007- 2013, ormai giunta al suo esito, è un bilancio tutt'altro che brillante, per le difficoltà e i ritardi accumulati nel rendere effettivo il vasto campo di potenzialità di investimento che i Fondi Strutturali europei avrebbero consentito di mettere in campo.

Con il rischio di accentuare ancora di più il divario strutturale tra l'ingente contributo finanziario che il nostro paese reca alle politiche comuni europee (anche nella attuale condizione di crisi e anzi tanto più in essa, visto il contributo aggiuntivo richiesto dalle misure di stabilizzazione finanziaria) e la capacità di trarre da queste politiche risorse efficaci per riaccendere i motori dello sviluppo, per invertire - come è necessario e urgente - una lunga fase di ristagno e declino dell'economia nazionale e di perdita di competitività (e attrattività) del nostro Paese.

Per fare fronte ad un quadro operativo decisamente più difficile del passato (e più severo nelle regole di spesa) e per compensare una disponibilità di risorse forse minore del passato e sicuramente più esigua rispetto al ritardo delle politiche di modernizzazione e innovazione dello stock di capitale fisico ed umano del Paese, è necessaria una innovazione radicale che può venire solo da una ritrovata fiducia delle e nelle risorse di intrapresa, diffusamente distribuite nel corpo della Nazione.

In questa mobilitazione che deve far leva sugli entusiasmi come sugli intelletti presenti nella società, la cooperazione sociale non può che avere un ruolo cruciale: la sua crescita e diffusione è forse il più esteso e rilevante processo di innovazione del panorama imprenditoriale conosciuto dal nostro paese nel corso dell'ultimo ventennio e – nella stessa misura - rappresenta il più originale contributo che il nostro paese può proporre ai partner europei per una strategia di crescita sostenibile fortemente radicata nei suoi riferimenti sociali ma anche largamente sperimentata nelle sue *performances* economiche.

Una cooperazione sociale che può oggi proporsi legittimamente come interprete essenziale di quella riserva di *animal spirits* che in precedenti stagioni – quella dei *distretti industriali* non meno che in quella precedente del *miracolo economico* – hanno saputo elaborare risposte originali ai vincoli strutturali e al deficit di modernità del Paese, risposte che oggi sembrano tardare, schiacciate dal venire al pettine dei nodi di una organizzazione amministrativa arcaica e inefficiente la cui riforma non pare più procrastinabile né aggirabile con qualche espediente del genio italiano.

Nel chiamare all'appello le risorse morali più profondamente radicate nel costume della Nazione e presenti nel suo corpo sociale, così radicalmente mutato nel breve volgere di pochi lustri da una transizione demografica che, per linee interne ma soprattutto nello scambio globale con il resto del mondo, ne ha modificato come non mai la fisionomia, il riferimento alla dimensione locale e allo spirito comunitario che la attraversa e la anima sembra essere la risposta più appropriata.

Dovrebbe soccorrere questo sforzo la progressiva (per quanto non completa) affermazione di una nuova attenzione alla specificità dei luoghi che ha preso piede nel corpo delle politiche di sviluppo regionale a livello comunitario come pure nel consenso delle grandi istituzioni internazionali; una attenzione che ha consolidato la propria diffusione ed autorevolezza negli anni più recenti.

La teoria di uno sviluppo regionale *place-based* (di cui la cultura italiana di programmazione è stata, con **Fabrizio Barca**, appassionata animatrice e protagonista nel corso dell'ultimo decennio in sede europea) ha trovato riscontro pur parziale nella nuova formulazione dei regolamenti comunitari per la operatività dei Fondi Strutturali Europei nella nuova stagione di programmazione 2014-2020.

Questa nuova consapevolezza delle politiche di sviluppo regionale dovrebbe interpretare – con una decisione ed una verve del tutto particolare, viste le provenienze, la cultura nazionale (e quelle regionali) della programmazione italiana, potendo finalmente saldare in modo virtuoso una sensibilità ed una capacità di interpretazione delle particolarità del locale che viene dal basso, con una nuova attenzione delle istituzioni europee.

L'idea di agende strategiche che usino il sistema locale come territorio di progetto, di indagine e di animazione sociale, per ritrovare nuovi ruoli ed equilibri nuovi, dopo quelli perduti, o per riproporre con maggiore forza le proprie positive caratteristiche, può essere un dato preferenziale per valutare la fattibilità delle proposte di intervento.

7. I DOSSIER PER SISTEMI LOCALI

[TAV. 7: Atlante Nazionale del Territorio Rurale: Dossier - Evoluzione dei sistemi locali in Emilia Romagna e in Campania]

Ampia è oggi la consapevolezza che la strategia dello sviluppo rurale vada declinata nella prospettiva dello sviluppo locale e nella singolarità dei diversi sistemi locali. Rilevante per questo il contributo che l'Atlante Rurale può fornire nella nuova stagione di programmazione comunitaria

L'Atlante Rurale ben si presta, con il suo approccio geografico, a proporre visioni dello sviluppo locale che sanno trarre alimento dalla considerazione del capitale fisso sociale presente nello spazio rurale – paesaggi agrari e risorse urbane – ma anche delle condizioni di accessibilità con cui questo patrimonio si offre alla fruizione e della consistenza e qualità delle risorse umane e imprenditoriali che questa offerta possono organizzare.

La strategia che si focalizza dunque sulla dimensione locale per portare in valore i servizi che il patrimonio è in grado di offrire ad una domanda globale, metropolitana e internazionale, divenuta più sensibile ed accorta, deve agire agendo con politiche appropriate ai diversi contesti e fondarsi su ragioni di scambio rinnovate tra le economie urbane e quelle proprie dello spazio rurale. Da queste considerazioni prende avvio l'iniziativa di focalizzare l'attenzione dell'Atlante Rurale sulla dimensione dei Sistemi Locali, riprogettando in questa chiave il vasto patrimonio di indicatori territoriali e di rappresentazioni che è venuto formando nel tempo, presentandone i dati e le immagini più significative per ciascuno degli oltre 600 sistemi locali in cui l'ISTAT suddivide il territorio nazionale.

La scelta dei Sistemi Locali consolida un orientamento largamente diffuso nella ricerca sociale che intende questi aggregati come una rappresentazione efficace della dimensione locale. Una scelta sicuramente fondata, posto che il territorio comunale appare ormai evidentemente inadeguato a rappresentare lo spazio di relazione della vita quotidiana della popolazione e che viceversa gli ambiti provinciali proiettano sul territorio un ritaglio amministrativo assai poco caratterizzato sotto il profilo geografico.

La sfida è dunque quella di proporre per ciascun sistema locale letto nel proprio contesto regionale - in una dimensione che è geografica ancor prima che istituzionale – i tratti caratterizzanti della propria fisionomia e del proprio potenziale.

Il percorso di ricerca dell'Atlante Rurale che ha sviluppato un progetto focalizzato sulle caratteristiche e le condizioni dei Sistemi Locali è orientato a mettere in rilievo e in valore le

molteplici peculiarità del territorio rurale del Paese con la finalità di promuovere, proprio a partire da queste peculiarità, il riconoscimento e la valorizzazione di una articolata “filiera del gusto” che collega le produzioni agricole alle qualità alimentari, ai valori paesaggistici e alle opportunità di fruizione dei diversi territori rurali.

Un primo *step* del progetto concluso nel 2012, voluto e sostenuto dalla attenzione di **Giuseppe Blasi** alla Direzione delle politiche di sviluppo rurale, ha prodotto una sistematica ricognizione delle caratteristiche socio-economiche e territoriali dello spazio rurale nei 686 Sistemi Locali italiani, producendo altrettanti Dossier che sono oggi pubblicati con ampia evidenza sul sito *web* di Rete Rurale Nazionale che, nella sua sezione relativa ai servizi della rete, dedica un apposito spazio all’Atlante Rurale (<http://www.reterurale.it/downloads/atlante/>)

Il completamento del progetto ha come finalità quello di evidenziare, per ciascuno dei 686 sistemi locali, le peculiari “filiera del gusto” che li attraversano e li caratterizzano.

La prospettiva dell’**Expo 2015** di Milano per “Nutrire il Pianeta” e la straordinaria vetrina che essa offrirà alle produzioni agro-alimentari del nostro Paese rappresenta una opportunità evidente per completare tempestivamente il Progetto e valorizzare così uno sforzo importante che il Ministero delle Politiche Agricole ha realizzato nel tempo producendo occasioni importanti di considerazione e approfondimento delle tematiche territoriali dell’agricoltura, in un mondo che a questa dimensione territoriale ora è sempre più attento.

8. LA FILERA DEL GUSTO

[TAV. 8: FAI – I Luoghi del Cuore - La fruizione ambientale]

Agricoltura, alimentazione, paesaggio, ospitalità e fruizione possono rappresentare gli anelli di una sofisticata “filiera del gusto”, una opportunità inedita di valorizzare le risorse ambientali costruendo attorno ad esse nuove occasioni di sviluppo locale.

In tempi di crisi come quelli che l’intero sistema globalizzato dell’economia mondiale sta vivendo nella attuale difficile congiuntura, l’agricoltura italiana si è rivelata una risorsa di straordinaria portata e di straordinaria tenuta.

Forte è stata la sua capacità di trarre dai caratteri durevoli e resistenti impressi alla fisionomia ed alla organizzazione di territori estesi (e prevalenti anche nella moderna configurazione spaziale del Paese) l’occasione per farsi riconoscere come matrice di un paesaggio apprezzabile e desiderabile; ancora più marcata quella di proporre la lunga durata e la permanenza della sua storia come deposito e riferimento di valori per le relazioni sociali e i valori culturali che in questi territori si esprimono.

Una agricoltura e una ruralità che rappresentano un riferimento solido per una nuova stagione di progetti di territorio, elaborati da comunità che per guardare al futuro hanno più che mai bisogno di mantenere un forte radicamento alle ragioni prime e originarie del loro stare sul territorio e condividerlo con la presenza e la frequentazione di altri.

Per offrire questo territorio e il suo progetto ad una domanda potenziale che – in modo sempre meno virtuale – ha oggi le dimensioni del mondo intero.

La nuova agricoltura ha bisogno del proprio territorio per essere valorizzata, perché il “prodotto locale” garantito e tracciato è il prodotto che si associa al patrimonio culturale di cui questo Paese è ricco come nessun altro al mondo. Ricco e diverso, ricco perché diverso.

Economia agricola e cultura del cibo, ospitalità nuova e antica tradizione, patrimonio civile e innovazione di un territorio che può offrirsi a nuovi modelli insediativi e a nuovi turismi.

Un territorio rurale che produce opportunità, sicurezza ambientale e identità.

Da queste considerazioni ha preso avvio l’iniziativa, ancora inedita se non nelle sue iniziali sperimentazioni, di proporre attraverso i *Dossier* che vengono qui presentati una immagine originale dei caratteri e delle condizioni del territorio rurale focalizzando l’attenzione dell’Atlante Rurale per un verso sulla organizzazione di filiera della agricoltura italiana e per altro verso sulla dimensione locale dei processi di sviluppo.

Una organizzazione di filiera che porta l’attività agricola a diventare offerta alimentare e cultura del cibo e al tempo stesso a generare paesaggi capaci di attrarre e ospitare nuovi modelli di frequentazione.

Dimensione locale che ricerca gli specifici tratti caratterizzanti della fisionomia e del potenziale di ciascun sistema locale e si propone così di sollecitare e sostenere specifici ed originali sentieri di sviluppo.

La filiera della valorizzazione agro-ambientale del territorio rurale deve essere in grado di descrivere e valutare gli esiti e le potenzialità in termini di generazione di valore che l’evoluzione dell’impresa agricola multifunzionale produce attraverso la diversificazione e sofisticazione dei servizi offerti in ambiente rurale: passando dalla produzione di derrate agricole alla offerta di una vera e propria cultura della alimentazione, dall’esercizio delle pratiche colturali all’offerta di paesaggio e di opportunità di fruizione ma anche alla garanzia di manutenzione ambientale, dal patrimonio di residenze rurali ad una ospitalità carica di valori salutistici, formativi, ricreativi.

La piramide che i *Dossier* propongono misurando gli specifici tratti che la filiera presenta in ciascun sistema locale, propone una misura di questo equilibrio nella specifica realtà di ciascun sistema locale misurando lo scostamento rispetto alla media regionale del rapporto che misura gli indicatori di performance con cui proviamo a misurare la qualità della cultura alimentare, dei valori paesaggistici, delle opportunità di fruizione, della ospitalità in ambiente rurale rispetto alla base espressa dalla produzione agricola, misurata in termini di risorse umane impiegate e di valore prodotto.

9. AGRICOLTURA PERIURBANA E FOOD STRATEGY URBANE

[TAV 9: Atlante Nazionale del Territorio Rurale: rapporto tra consumi alimentari e produzione standard]

La questione della sostenibilità, centrale per la società contemporanea, impone di riconsiderare i temi del rapporto città campagna re-interpretando la natura della loro relazione funzionale e simbolica.

Questa direzione è stata affrontata negli anni più recenti dagli strumenti di pianificazione urbanistica mettendo in campo politiche per il contenimento della espansione urbana e la

riduzione del consumo di suolo e per la promozione di una nuova rete di infrastrutture leggere (*greenways*) per la fruizione dello spazio rurale.

Tuttavia, in presenza di questa maggiore sensibilità, le politiche territoriali devono affrontare con ancor maggiore decisione e profondità il tema del ruolo dell'agricoltura periurbana nelle attuali condizioni del Paese (e del Pianeta).

È infatti necessario considerare la relazione città campagna in termini più articolati di quanto non sia stato fatto sin qui osservando quella "domanda di qualità ambientale", che si è manifestata nella domanda residenziale nei due decenni a cavallo del secolo traducendosi in insediamento sub-urbano a bassa densità (e ad alto consumo di suolo).

Una domanda affluente, certamente motivata dalla richiesta di migliori condizioni ambientali dell'abitare ma non di meno alimentata anche dalla ricerca di valori fondiari più contenuti e in questo senso determinata anche dalla bassa efficienza dei processi di trasformazione/riqualificazione urbana conosciuti dalle nostre città, il cui sviluppo ha invece favorito modelli di crescita periferica, ai margini della città costruita, nelle frazioni rurali e nei comuni delle cinture urbane.

Riconsiderare il rapporto città campagna e costruirne una visione condivisa tra gli attori locali, espressione tanto delle culture urbane che di quelle rurali, rappresenta una opportunità per spingersi oltre i tentativi - meritori - di contrastare le tendenze alla crescita periferica e allo sprawl, con l'obiettivo di azzerare il consumo di suolo agricolo.

Ciò è possibile se si saprà proporre istanze disciplinari ormai sempre più esplicitamente accolte dalle politiche che si impegnano a "costruire sul costruito" per realizzare il progetto di una "città senza periferie". Un cambio di paradigma della disciplina che ha trovato più facile riscontro negli anni recenti di prolungata crisi economico-finanziaria e nel blocco delle dinamiche del mercato immobiliare ma deve affidare le sue prospettive di medio lungo termine a più solide fondamenta.

Un nuovo rapporto tra città e campagna non può per questo che passare attraverso il riconoscimento di un nuovo ruolo economico delle campagne (ed in particolare delle campagne periurbane), un ruolo che le veda maggiormente integrate nella organizzazione e nel funzionamento delle economie urbane.

Considerando le campagne e le aziende agricole che ancora le popolano e ne rappresentano la forma organizzativa fondamentale, come produttori di fondamentali servizi eco-sistemici (dal paesaggio alla sicurezza) sempre più avvertiti come critici dalla consapevolezza contemporanea, ma soprattutto come produttori di derrate alimentari che, di fronte ai processi di globalizzazione incalzanti e contraddittori, rispondano efficacemente alla domanda di sicurezza alimentare e alla ricerca di nuovi stili di consumo e di comportamento di una popolazione urbana più attenta alla tutela attiva della salute.

Dunque, un ruolo delle campagne periurbane da intendere come componente fondamentale di una strategia alimentare (*food strategy*) della città, strategia di cui si comincia sempre più diffusamente ad avvertire l'esigenza nella esperienza internazionale e che la prospettiva dell'Expo' milanese del 2015 porterà a consolidare più stabilmente nella agenda delle politiche urbane.

La città contemporanea si preoccupa sempre più seriamente di qualità e sicurezza alimentare e lo fa ricercandole non solo attraverso una sempre più estesa tracciabilità documentale delle filiere di produzione agro-alimentari e confidando per questo sulla efficacia dei controlli esercitati dalle burocrazie sanitarie dell'Unione Europea e delle sue Agenzie, ma si propone di raggiungerla anche attraverso il maggiore controllo sociale che si può esercitare con l'accorciamento delle filiere, ri-

avvicinando produzione agricola e consumi alimentari in una opzione che è di sostenibilità, oltre che di salubrità e sicurezza.

La strategia alimentare ha i suoi primi riferimenti operativi nelle politiche degli acquisti alimentari per le collettività istituzionalizzate (dalle mense scolastiche ai consumi ospedalieri e delle altre istituzioni di educazione e di cura) così rilevanti nella vita delle città e così significative per costruire e diffondere una nuova cultura alimentare (e nuovi stili di vita) che orienti un più esteso potenziale di domanda per una “agricoltura a km 0”.

Una strategia alimentare della città che riconosca il ruolo della campagna più vicina nella produzione di alimenti deve naturalmente considerare anche il più ampio bacino dei consumi alimentari delle famiglie, già portati in relazione diretta con la produzione agricola attraverso le numerose iniziative, dai “mercati del contadino”, alla vendita diretta in azienda, dai ristoranti a Km 0 ai gruppi di acquisto solidale, che hanno cominciato a diffondersi nella nostra realtà, frutto di una maggiore consapevolezza culturale ma anche di una ricerca di economicità dei consumi sollecitata dalla prolungata stagione di crisi.

I consumi alimentari delle famiglie delle grandi città rappresentano grandezze di un ordine superiore a quello del valore della produzione agricola realizzato nell'intero Sistema Locale di queste stesse città

È quindi evidente che la ri-dislocazione di una frazione - per quanto minoritaria - dei consumi alimentari della città verso provenienze locali avrà un impatto straordinario sulle economie agricole periurbane.

10. LA MANUTENZIONE TERRITORIALE

[TAV. 10: Atlante Nazionale del Territorio Rurale – Sistemi locali e risorse per la manutenzione]

La manutenzione del territorio è una condizione necessaria della sicurezza e della qualità ambientale. Il ciclo delle acque, dalle precipitazioni atmosferiche alla circolazione superficiale e sotterranea sino alla confluenza in mare è al tempo stesso il principale fattore ecologico che determina le condizioni di vita degli ecosistemi e delle comunità umane e, con le sue dinamiche, tra i principali fattori di pericolosità per gli insediamenti e le attività, bersaglio di possibili eventi alluvionali e franosi, con i loro effetti di erosione, sommersione, distruzione.

La ricerca di condizioni adeguate di sicurezza è da sempre all'ordine del giorno delle società umane che misurano il proprio grado di civiltà anche nella capacità di proporre soluzioni efficaci e durevoli che riducano l'esposizione al rischio ambientale e producano equilibri permanenti nel rapporto tra le dinamiche degli agenti naturali e i modi di uso antropico del territorio.

Per lungo tempo - in economie e società nelle quali la produzione primaria assolveva un ruolo centrale e che stavano sperimentando un costante progresso delle tecniche (agronomiche ed ingegneristiche) che consentiva crescenti possibilità di operare trasformazioni profonde del territorio - questo equilibrio è stato ricercato e assicurato attraverso una progressiva artificializzazione del territorio.

Una artificializzazione che per un verso ha esteso l'area soggetta a pratiche e cure agrarie che assicuravano capillarmente il deflusso e la regimazione delle acque (sistemazioni idraulico-agrarie dei versanti – terrazzamenti, ciglionamenti) su porzioni sempre più estese del territorio, mentre

per altro verso ha sottratto spazi alla “naturale” divagazione dei corsi d’acqua innalzando argini e difese spondali sempre più imponenti (e costose) per difendere campi, villaggi e città dalle esondazioni dei fiumi.

A partire dagli inizi del XX secolo la consapevolezza di una diversa esigenza di regolazione si manifesta con il R.D.L. 3267/1923 che “sottopone a vincolo per scopi idrogeologici terreni di qualsiasi natura e destinazione” che a seguito del disboscamento, dell’eccessivo pascolamento e della messa a coltura di suoli saldi “possono con danno pubblico subire denudazioni, perdere la stabilità o turbare il regime delle acque”.

Nell’arco della seconda metà del XX secolo si è poi compiuto nel nostro paese un processo di radicale trasformazione delle economie e dell’insediamento che ha ridotto la popolazione agricola di un ordine di grandezza dagli 8,2 milioni di attivi agricoli del censimento del 1951 agli 851 mila occupati in agricoltura della rilevazione delle forze di lavoro del 2011. Questa flessione nell’impiego di lavoro si accompagna alla meccanizzazione ma anche ad una significativa restrizione delle aree coltivate, dai 20,6 milioni di ettari di SAU del 1961 agli attuali 12,7 milioni.

Ciò è avvenuto soprattutto nelle aree collinari e montane dove le praterie e i seminativi hanno lasciato il campo al diffondersi di terreni incolti e cespugliati o sono stati occupati dalla vegetazione pioniera del bosco, mentre in pianura si è assistito all’abbandono di sistemazioni agrarie tradizionali – onerose per il grande impiego di lavoro – a favore di più spinti livelli di meccanizzazione che hanno ridotto la capacità di invaso (oltre che la riserva di biodiversità e l’articolazione paesaggistica) dei campi coltivati e aumentato l’afflusso alla rete idraulica principale (ridotto i tempi di corrivazione); un processo sostenuto anche dalla straordinaria estensione delle superfici impermeabili determinata dalla crescita urbana.

Più in generale il territorio agrario e forestale “governato” dalle aziende agricole si è ridotto in maniera estremamente accentuata, non solo con l’abbandono delle coltivazioni nei terreni marginali e con il loro inselvaticimento ma con la ancora più estesa scomparsa di un presidio manutentivo che le aziende agricole tradizionali e le loro economie esercitavano sul territorio: nel passaggio dal primo censimento agricolo del Paese, nel 1961 secondo il quale le aziende agricole “governavano” una superficie totale di 26,5 milioni di ettari, al più recente censimento del 2010 nel quale la stessa superficie aziendale totale (SAT) si è ridotta a 17 milioni di ettari¹, si è registrata una variazione che sfiora i 100mila kmq (un terzo della estensione totale del Paese!).

Naturalmente con accentuazioni regionali (la Liguria, il Friuli, la Calabria) e locali assai più marcate e massime nelle aree montane e collinari (l’Appennino nord occidentale, la fascia pedemontana lombarda e veneta) oltre che nelle concentrazioni metropolitane (Roma e Napoli, innanzitutto, per effetto in questi casi del consumo di suolo da parte dell’urbano. Si è quindi profondamente modificato l’equilibrio tra dinamiche ambientali, attenzioni diffuse e sicurezza degli insediamenti con esiti vistosi in termini di fragilità del sistema suolo-soprassuolo e di pericolosità ambientale.

A questa riduzione impressionante delle aree gestite dalle aziende agricole (urbanizzazione, abbandono) non poteva soccorrere da sola l’azione delle Aree Protette che hanno di recente sperimentato peraltro una preoccupante sottrazione di competenze (e di ruolo).

Al tempo stesso, la consapevolezza ambientale crescente ha spostato progressivamente l’attenzione degli esperti (tecnici - operatori) – ma ormai anche quella delle popolazioni – dalla scelta a favore di una artificializzazione sempre più spinta della rete idraulica alla ricerca di nuovi equilibri che incorporino un maggiore livello di naturalità della rete e degli ambienti fluviali.

Trovano così sempre meno consenso soluzioni ingegneristiche per la modifica della rete drenante, che rischiano di venire costantemente spiazzate o superate dagli effetti sistemici di altri processi e

di altri interventi , mentre si afferma l'esigenza di restituire spazio e funzionalità ai fiumi e alle loro dinamiche, ripristinando adeguati livelli di manutenzione del territorio, compensando e risarcendo gli effetti delle artificializzazione.

La naturalizzazione del reticolo idraulico e delle sue pertinenze non può prescindere dalla manutenzione del territorio sotteso, sia quando esso è interessato da usi - compatibili o da rendere tali – sia quando è abbandonato o dismesso. Se intendiamo la manutenzione come attività continuativa e diffusa per ripristinare, migliorare e garantire la piena funzionalità del territorio dobbiamo in primo luogo identificare i sistemi territoriali e chiederci in quale stato essi si trovano in relazione alle funzioni che desideriamo essi assolvano e agli obiettivi condivisi ad essi assegnati.

L'attività di manutenzione, così intesa, diviene strumento fondamentale dell'equilibrio tra l'evoluzione dei fenomeni naturali e le attività antropiche, che risente degli effetti globali del cambiamento climatico non meno che degli effetti locali della urbanizzazione e dell'abbandono. Una attività di manutenzione che agisca coniugando obiettivi di sicurezza, qualità ambientale e del paesaggio, come requisiti imprescindibili e autentica misura delle effettive condizioni di benessere e di qualità della vita e della sostenibilità efficiente nella gestione delle risorse e del suolo.

La manutenzione non può essere confinata ad un insieme di interventi puntuali per la riparazione locale di situazioni compromesse, richiede invece un approccio unitario e una visione integrata e multi-disciplinare dei fenomeni naturali e antropici nel bacino, inteso come ecosistema unitario.

Un approccio per una manutenzione che sviluppi una attività sistematica di cura dell'ambiente (che ragioni su indicatori di risultato) da parte degli attori sociali della tradizione e della innovazione rurale: le aziende agricole vecchie e nuove, le agenzie rurali, i parchi naturali, le cooperative sociali e di comunità, le forme consortili, le filiere dei prodotti agricoli, le filiere del benessere, le filiere della sicurezza, della manutenzione, della biodiversità.

11 I PROGETTI LOCALI

[TAV. 11: a) Ministero dell'Ambiente Progetto APE Appennino Parco d'Europa: i sistemi territoriali della marginalità; b) Fondazione con il Sud: Ordinamento dei Sistemi Locali per ricorrenza dei fattori di selezione]

L'Atlante Rurale è divenuto nel tempo il supporto operativo e la matrice culturale di una ampia gamma di progetti di valorizzazione territoriale e di sviluppo locale che hanno coinvolto, nei quasi tre decenni nei quali il percorso dell'Atlante Rurale è stato operativo, molteplici territori nell'intero Paese.

Esperienze anche molto diverse tra di loro che hanno spaziato dalla dimensione nazionale a quella di piccoli aggregati di comuni in contesti fortemente caratterizzati dalle problematiche della ruralità e dello sviluppo locale.

Nella prima dimensione, quella nazionale hanno trovato vita progetti strategici come "APE – Appennino Parco d'Europa" o, più recentemente, il progetto "Green Communities" entrambi nati dall'iniziativa del Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare e sviluppati con il sostegno istituzionale dell'UNCCEM e azioni di supporto e di assistenza tecnica come quella legata

alla iniziativa della Fondazione con il Sud che sta operando azioni di sostegno su sistemi locali individuati proprio con gli strumenti analitici forniti dall'Atlante Rurale.

Tra le prime occasioni ed opportunità che si sono presentate all'Atlante Rurale per realizzare concretamente l'ambizione del progetto a servire le reti locali merita di essere citato il Progetto APE Appennino Parco d'Europa che, sotto l'egida del Ministero dell'Ambiente ha visto una forte iniziativa delle associazioni di Enti Locali (UPI, UNCEM, Federparchi) rivolta a sollecitare la formazione di reti locali tra Comunità e Parchi.

I Sistemi locali della Marginalità, individuati dall'Atlante Nazionale del Territorio Rurale sono stati un riferimento importante per la selezione delle aree campione di APE. Anche nel sud del Paese, dove la tradizione autonomistica del locale è meno radicata nelle istituzioni dello spazio rurale, il progetto APE ha saputo suscitare iniziative rilevanti e percorsi di cooperazione innovativi, come nel caso del Progetto Antica Lucania che ha coinvolto 12 Comunità Montane ed i Parchi Regionali della Basilicata.

Un approccio integrato tra Comunità e Parchi che ha avuto occasione di generare effetti fecondi e processi innovativi delle politiche territoriali per le aree montane, di cui merita di essere ricordata l'applicazione pilota sul sistema di borghi del Parco Nazionale dei Monti Sibillini, per il recupero degli spazi pubblici come strumento di rivalizzazione rilancio della loro fruibilità e vivibilità.

Dieci anni dopo il progetto "Green Communities" ha focalizzato la sua attenzione sui temi, divenuti centrali, della valorizzazione delle risorse (biomasse vegetali, solare, eolico, idroelettrico) energetiche nei territori periferici e marginali e, contestualmente, della messa in efficienza (e della rivalorizzazione) del patrimonio insediativo presente in queste aree.

Una applicazione, questa, che ha potuto "appoggiarsi" al quadro conoscitivo e interpretativo fornito dall'Atlante Rurale per delineare con efficacia ed espressività un primo bilancio energetico dei sistemi territoriali individuati nelle regioni del Sud come aree pilota del progetto, proponendosi, sulla scorta di un quadro tecnologico al passo con l'innovazione, come vero e proprio "Geoportale" del progetto.

Alla scala più squisitamente locale diverse sono le applicazioni che meritano di essere richiamate e ricordate, in una prospettiva ormai "storica": quella per la valorizzazione della Valle Pennavaire, capace di racchiudere nel breve tratto dei pochi chilometri del suo sviluppo, tra Piemonte e Liguria, una variabilità estrema di paesaggi e di orizzonti fitoclimatici; qui l'approccio attento al locale ma per sua natura interregionale dell'Atlante Rurale ha messo in campo un apparato conoscitivo e un approccio valutativo che ha portato all'attenzione delle due Regioni una realtà altrimenti marginale, separata dai confini regionali che la attraversano e dalla discontinuità dei rispettivi sistemi informativi.

Ancora, merita di essere ricordata l'esperienza della Valle del Ceno, nell'Appennino parmense, richiamata da un autorevole cultore dello sviluppo territoriale come **Gilberto Serravalli** come progetto eponimo di uno sguardo maturo e consapevole alle aree interne nell'occasione dell'avvio appunto della Strategia Nazionale delle Aree Interne.

Più recentemente, nel Mezzogiorno del Paese, l'incontro della cultura dell'Atlante Rurale con la sensibilità di attori locali fortemente radicati nel territorio e sensibili alle istanze di responsabilità sociale dei progetti di sviluppo espresse da Federsolidarietà, ha consentito di "prototipare" e testare operativamente la proiezione dell'Atlante Rurale sul fronte delle filiere del gusto, trovando nell'area di operatività del GAL "Bradonica" in Basilicata occasione per mettere in campo il "sapere esperto" dei suoi indicatori e dei suoi modelli interpretativi con la consapevolezza sociale e il progetto di sviluppo degli attori locali.

Da ultimo una citazione interessante è quella che riguarda la sensibilità dell'Atlante Rurale nei confronti di contesti territoriali e di problematiche che si collocano, per così dire, all'estremo opposto dell'arco tematico rispetto a quelle dello svantaggio e della marginalità da cui l'Atlante Rurale ha preso le mosse. Quello delle agricolture periurbane e del rapporto di queste con nuove (e ancora largamente inesplorate) *food strategy* urbane che l'applicazione attorno al nuovo strumento urbanistico di una città assolutamente emblematica su questo fronte, come è Parma, consente proprio in questi giorni di operare.

12 LE AREE INTERNE

[TAV.12 UNCEM-CAIRE: Armatura Urbana e aree periferiche]

L'Atlante Rurale si è di recente misurato con una delle più affascinanti sfide che la politica nazionale ha saputo cogliere e rilanciare proponendo le "aree interne" assieme alle Città e al Mezzogiorno come oggetto di vere e proprie strategie nazionali, con le quali interpretare – con efficacia e creatività – l'opportunità offerta dalla programmazione comunitaria.

La lunga tradizione di applicazione professionale nel territorio rurale e montano e la antica frequentazione dell'UNCEM con le costanti sollecitazioni di **Enrico Borghi**, hanno suggerito di sviluppare e proporre alcune considerazioni che, accompagnate dalle geografie disegnate dall'Atlante Rurale sono state proposte all'attenzione della Camera dei Deputati e possono trasformarsi in immagini condivise.

Considerazioni richiamate da alcune parole.

La prima parola è *governance*. Una strategia di sviluppo locale deve contribuire a superare le condizioni di frammentazione del tessuto amministrativo. I comuni minimi (per ragioni demografiche, economiche ed insediative: comuni minimi, poveri e radi) sono 4.835 (59,7%) e coprono 144.109 Km² (il 47,8% della superficie del Paese) con una popolazione di 7,2 milioni di abitanti (il 12,2% del totale); di questi comuni i due terzi sono comuni montani.

Un processo di cooperazione è necessario e deve partire dal sistema di relazioni funzionali presenti che definisce la dimensione – ormai sempre più che comunale - dello spazio di vita quotidiana della popolazione: l'esercizio compiuto di recente dalla Società Geografica Italiana, sviluppando il contributo UNCEM sulla frammentazione, riconosce 260/300 comunità territoriali, aggregazioni di comuni e dei loro sistemi locali che hanno una estensione anche interprovinciale e talvolta interregionale. La cooperazione tra i comuni, sempre più necessaria, oggi si esercita su un campo ancora limitato di casi e di competenze.

La seconda parola è *accessibilità*. Il tema delle aree interne è quello di territori che per ragioni geografiche ed infrastrutturali misurano la propria distanza dalla rete urbana, da una rete che funziona sempre più come sistema integrato e interconnesso di cui deve essere colta la componente dinamica.

Nelle aree che non raggiungono, in mezza ora, una soglia di popolazione accessibile di 50.000 abitanti (e le economie urbane che questi producono), in 2.648 comuni ci sono 5,2 milioni di abitanti che governano 128.115 Km² (il 42,6% della superficie del Paese); l'88% di questi comuni è in territorio montano.

I Comuni ultra periferici, che non raggiungono i 10.000 abitanti accessibili in mezz'ora, sono 545, tutti montani naturalmente. Tanto più in questi luoghi, la parte di politiche ordinarie dei servizi alla

persona deve accompagnare la parte di politiche di intervento straordinario (che devono comprendere anche "la banda larga").

La terza parola è *disuguaglianza*. La disuguaglianza tra territori, se la misuriamo in termini di servizi, è ancora più marcata di quella, pur rilevante, che si presenta in termini di reddito (oggi il rapporto tra il 10% più ricco delle famiglie e il 10% più povero è di 11 volte).

Tra le aree urbane (e le aree intermedie) sono "sotto soglia" (soglia intesa come un mix di servizi sanitari, scolastici, culturali e finanziari che corrisponde alla dotazione di una città media, capoluogo di un sistema locale) appena il 2,4 per cento dei comuni; nella stessa condizione è invece l'83,6 per cento dei comuni delle aree interne, l'86,5 % nelle aree montane.

Superare questa disuguaglianza richiede approcci non solo redistributivi e - tanto meno - può essere assistita da una standardizzazione dei servizi; richiede risposte originali e creative che "si adattano ai luoghi" e che dai luoghi traggono soluzioni, dalle culture sedimentate come dalle interpretazioni "visionarie".

La quarta parola è *locale*. Il progetto locale delle aree interne deve riconoscere e valorizzare in forma diffusa - ma differenziata per ogni territorio - il suo sistema locale, i suoi protagonisti, le loro relazioni, le loro *performances*.

La presenza di aree interne segna quasi 2/3 dei sistemi locali del Paese, se si escludono comunque quei pochi nei quali le stesse aree interne rappresentano solo la periferia estrema di sistemi urbani più strutturati che ne governano le relazioni territoriali.

400 sistemi locali ed altrettante economie, dunque, di marcata impronta rurale, dove è presente meno del 10% della popolazione nazionale ma nei quali viene prodotto quasi un quarto del valore aggiunto agricolo della nazione, con una incidenza due o tre volte superiore a quella del Paese.

E il peso dell'economia agricola nelle aree interne (e la permanenza della sua tradizione) va letto oramai come il contributo necessario ad una strategia alimentare globale piuttosto che come un ritardo di sviluppo.

Il differenziale di potenziale economico di questi sistemi locali, tra nord e sud è di tutta evidenza, mentre è più uniformemente distribuito il deficit di manutenzione, misurato rapportando il valore aggiunto totale e quello agricolo all'estensione del territorio (da mantenere).

La quinta parola è *manutenzione*. Ogni calamità naturale che si manifesta drammaticamente nel Paese richiama l'attenzione, troppo spesso distratta nella quotidianità, alle dimensioni impressionanti del deficit di manutenzione che il nostro territorio ha dovuto registrare nella parte coltiva e boschiva.

Al primo censimento moderno dell'agricoltura, nel 1961, la superficie governata dalle aziende agricole rappresentava quasi il 90% della superficie totale (già diminuita dal 1912 al '61 di 900mila ettari), segnalando per l'Italia un livello di antropizzazione e artificializzazione del territorio tra i più elevati in Europa.

Dal 1961 al 2010 le aziende agricole hanno ridotto la propria presenza (e cura) ad appena il 54% della superficie nazionale, abbandonando al loro destino quasi 100mila kmq di territorio, 1/3 della superficie totale del Paese, solo in parte minore per effetto dell'urbanizzazione. Nelle aree montane (dove la manutenzione...) si è concentrato il 74 % di questa riduzione.

Il ripristino di una azione sistematica di manutenzione è la condizione necessaria di una politica nazionale di prevenzione e sicurezza territoriale ormai ineludibile e diventa anche l'occasione per rendere evidente il contributo delle politiche ambientali alla costruzione di progetti di sviluppo

locale ad alto rendimento come già il tema della energia ha consentito di far apprezzare alle istituzioni e alle comunità locali. Manutenzione che ha come campo straordinario di applicazione anche la riduzione del rischio sismico oltre che idrogeologico.

Le risorse ambientali sono infatti la principale riserva di valore delle aree interne, un valore che si fonda sulla diversità. Biodiversità che è matrice di una vasta gamma di servizi eco-sistemici (quelli di fornitura, di regolazione, di supporto e culturali) che nelle aree interne possano diventare economie importanti.

La sesta parola è *impresa*. Le risorse imprenditoriali sono al centro delle prospettive di rilancio delle aree interne e vanno mobilitate in tutte le forme; le comunità locali possono ricercare il proprio sentiero di sviluppo e scoprire le proprie vocazioni imprenditoriali facendo leva sull'economia sociale, piuttosto che sull'impresa etnica; sulle azioni della *green economy*, piuttosto che della food economy; nelle forniture della economia dei servizi come nelle economie turistiche della natura e della cultura, nella offerta di ospitalità diffuse (90 posti letto per 100 kmq al centro-nord, +102%, 33 posti letto al sud, +229%) o nell'opera di manutenzione del territorio.

I prodotti tipici ci mostrano la riserva di valore che c'è nella tradizione agricola, con un potenziale inespresso ancora molto rilevante nelle regioni meridionali.

La diffusione dei servizi culturali (intanto quelli più tradizionali, rappresentati dai musei) mette in evidenza lo spazio che si apre a nuove imprese che vogliono rinnovare l'offerta culturale (che nei musei, ha nonostante tutto, un riferimento organizzativo cruciale, da ripensare e rigenerare) e trasformarla in economia, a partire dalla ospitalità nei borghi per inoltrarsi nello spazio virtuale della comunicazione globale.

La cooperazione sociale cresce in questa congiuntura difficile, con una densità di 8 imprese per mille abitanti nel centro-nord e nel sud del 7.5 per mille.

L'ultima parola è *futuro*. Il futuro delle aree interne e montane è legato alla loro capacità di conquistare nuovi abitanti, aumentando l'accessibilità, migliorando l'equipaggiamento, diventando più attrattive, negoziando per i propri servizi, le risorse compensative.

Trattenendo e richiamando giovani imprenditori e giovani lavoratori che sono la risorsa da tutelare, risorsa che di recente - per la prima volta - sembra essere in crisi nel sud. Nelle regioni meridionali tra gli ultimi due censimenti la popolazione da 0 a 24 anni è diminuita di oltre 460 mila unità (- 10,1%) mentre nel centro nord torna ad aumentare per più di 540 mila unità (+ 7,9%).

Nei dieci anni trascorsi tra i due ultimi censimenti l'occupazione femminile italiana sarebbe cresciuta di quasi un milione e mezzo di unità (+ 18,0%), crescita che non è però stata sufficiente a portare il basso tasso di attività della popolazione femminile italiana che non solo è rimasto largamente al di sotto della soglia del 40%.

Una più ampia partecipazione femminile alle forze di lavoro rimane una delle sfide cruciali, non solo per lo sviluppo dell'economia, ma per il futuro stesso del Paese.

Le migrazioni stanno offrendo risorse in modo asimmetrico ma di grande evidenza (+ 2,7 milioni a livello nazionale) da gestire come vincolo/opportunità: nelle aree montane del centro nord, nel decennio intercensuario, le popolazioni straniere sono aumentate di 400 mila unità, in quelle del sud e delle isole di centomila.

Fortemente asimmetrico anche l'apporto del volontariato che nelle sue diverse espressioni coinvolge quasi il 10% della popolazione italiana, ma registra livelli di partecipazione più ridotti nelle aree meridionali.

Nuovi abitanti, nuove opportunità di genere dunque, e nuove imprese devono ripopolare il territorio montano e le aree interne: dalla impresa che cura l'ospitalità diffusa degli agriturismi, sino alle imprese che, come la cooperazione sociale, hanno maggiore capacità adattativa nei confronti delle nuove economie e maggiore attitudine a promuovere il lavoro, come la produzione artigiana, agendo sulla cultura e sulle abilità sedimentate, non rinunciando alle possibilità di innovazione, coltivandole, realizzandole.

13. CONCLUSIONI: VERSO UN NUOVO PROGETTO APPENNINO?

Quale è ora il profilo di sviluppo di un progetto così longevo e, per molti versi, così fecondo di implicazioni e di applicazioni?

Congiunture economiche e burocratiche non hanno consentito sin qui di praticare il più naturale approdo del progetto, che lo avrebbe dovuto vedere presente all'EXPO presentando la rassegna delle filiere del gusto che caratterizzano gli oltre 600 Sistemi Locali italiani.

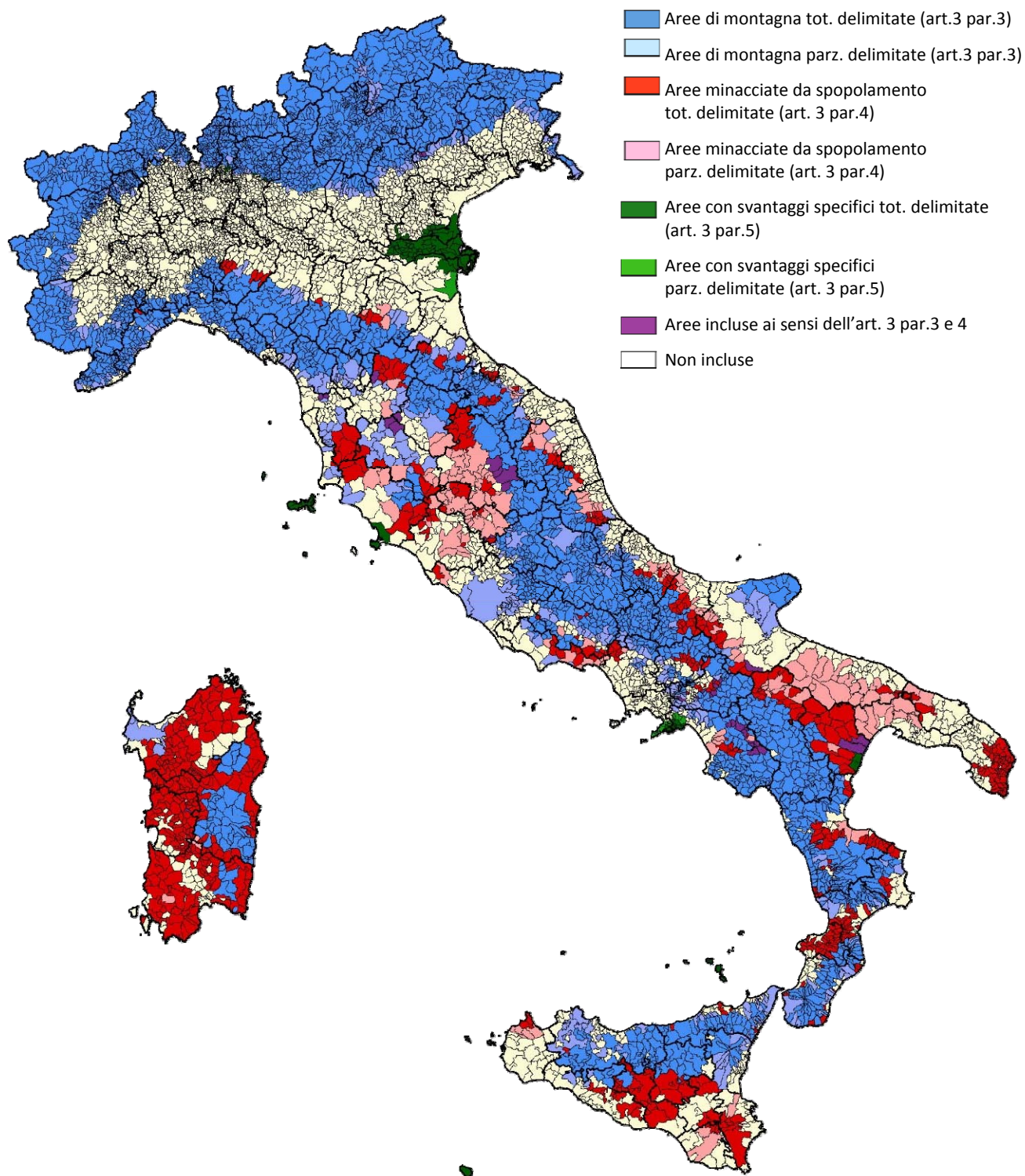
Dei Dossier per Sistemi Locali dell'Atlante Rurale era infatti in programma una nuova edizione che, a valle dei caratteri agricoli e rurali già esplorati, ne ripercorresse i segmenti più "immateriali" delle filiere del gusto, fatte di paesaggi, gastronomie, ospitalità. Ma questo percorso non ha trovato ad oggi la via del suo finanziamento.

Una sfida oggi aperta e da praticare con decisione è quella che riguarda le Aree Interne e la loro Strategia Nazionale, una strada che l'Atlante Rurale ha già iniziato a percorrere accompagnando l'UNCEN, rappresentanza delle comunità locali della montagna italiana, nel confronto con il DPS per costruire le geografie (e i contenuti) delle politiche per lo sviluppo locale di quella vasta porzione del territorio nazionale rimasta sin qui in ombra nei processi di sviluppo.

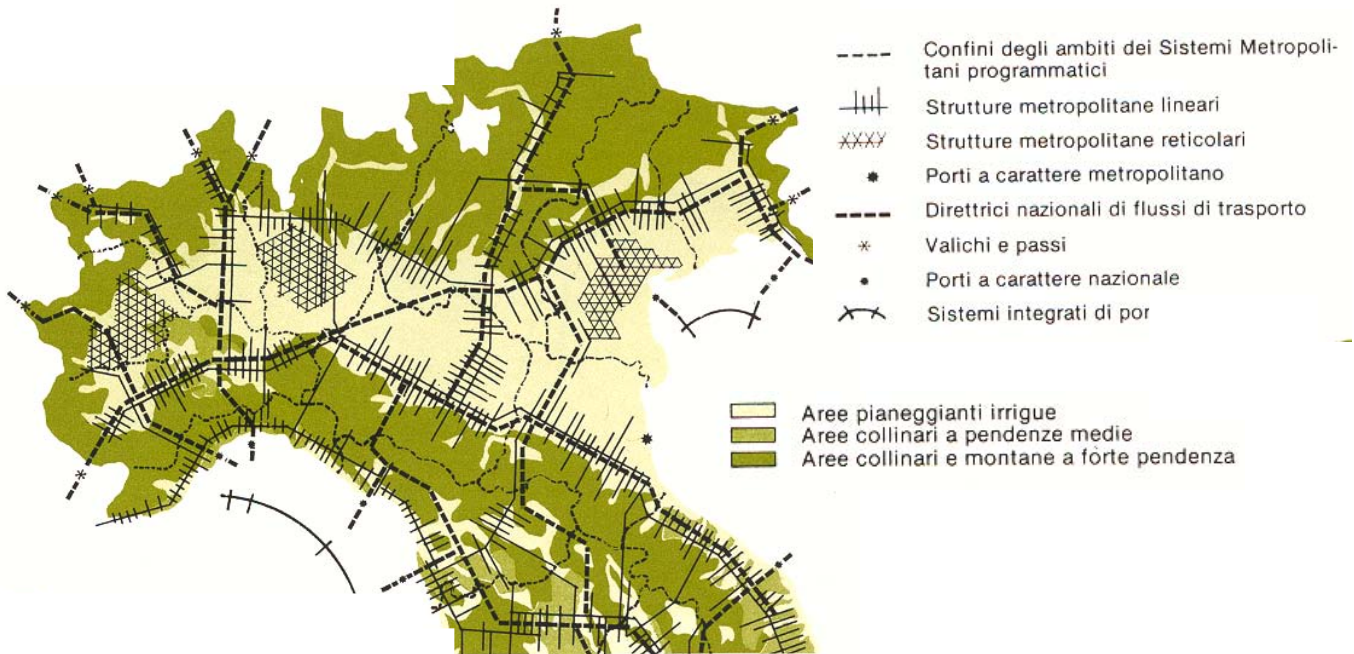
Entro questa prospettiva una ambizione specifica che l'Atlante Rurale ha maturato e vuole condividere con gli attori istituzionali, le rappresentanze sociali e le sedi della ricerca è quello di riprendere le fila e rilanciare un nuovo "Progetto Appennino", non più confinato entro i limiti di una regione "di punta" come l'Emilia Romagna, autorevolmente presente oggi con **Simona Caselli** a discutere il significato e il rilievo dell'Atlante Rurale, ma dispiegato invece sull'intero sistema geografico e territoriale che all'Appennino fa riferimento per dare fondamento scientifico, rilievo programmatico e visibilità ad una azione nazionale che torni a focalizzare la propria attenzione sull'uso del suolo.

Una azione che si preoccupi di recuperare dall'abbandono territori inselvaticiti per riproporne ruoli produttivi e per assicurare livelli di manutenzione adeguati a garantire la sicurezza dei territori e degli insediamenti umani, non solo in montagna, dispiegando una azione preventiva e lungimirante che riconosce e premia il valore dei beni comuni e dei servizi eco-sistemici che da questi si possono (e debbono) ritrarre.

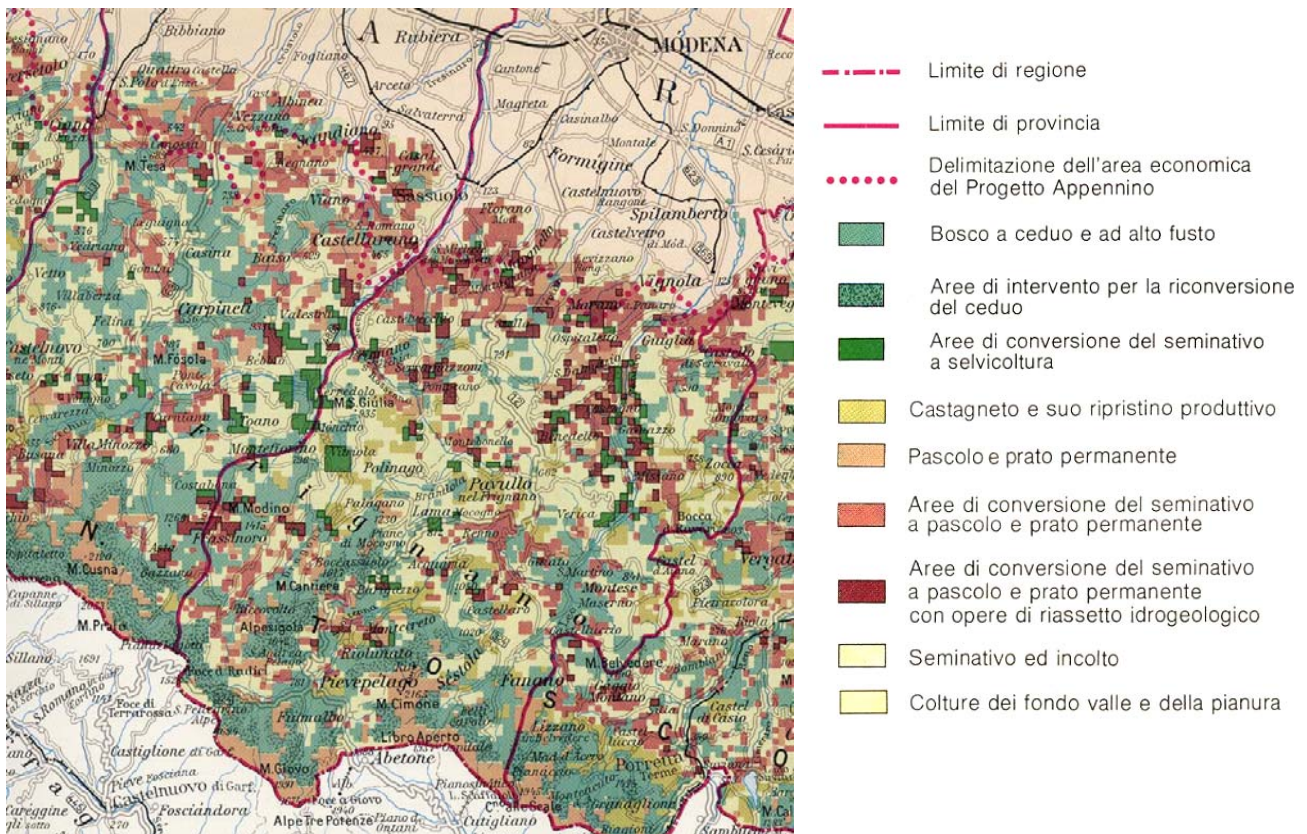
[TAV.1: Atlante Nazionale del Territorio Rurale: le aree svantaggiate della Direttiva CE 268/75]



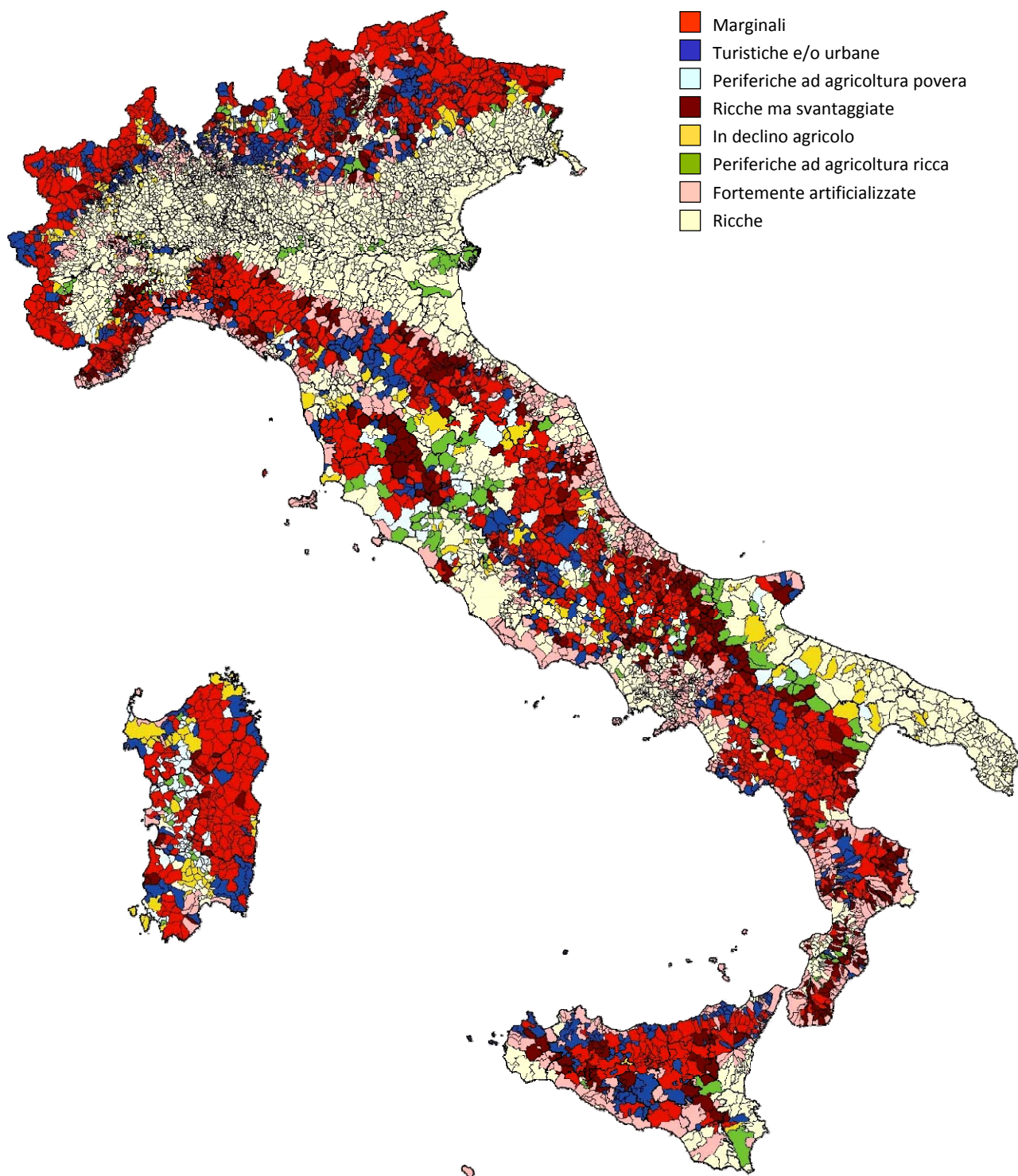
[TAV 2: a) Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica:
Proiezioni territoriali del Progetto '80 – assetto strategico;



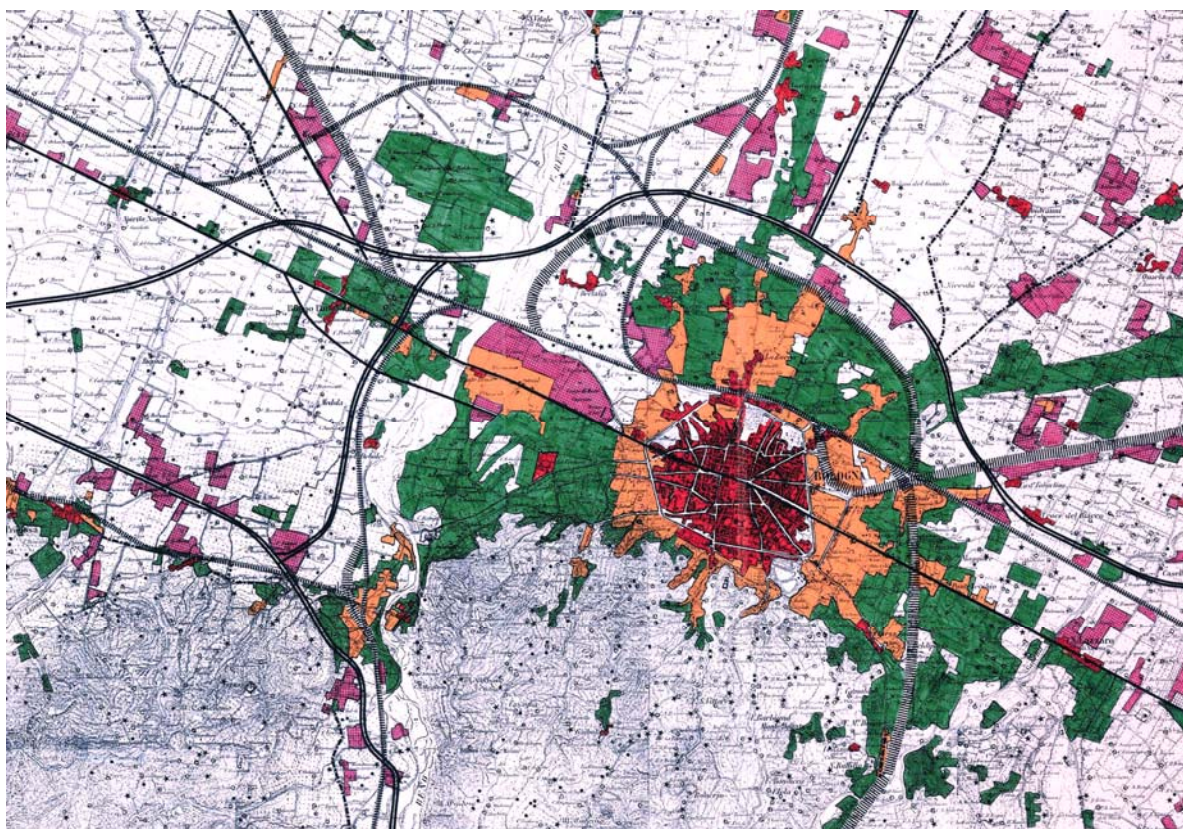
b) Regione Emilia Romagna:
Progetto Appennino - riassetto idrogeologico e agro-silvo-pastorale]



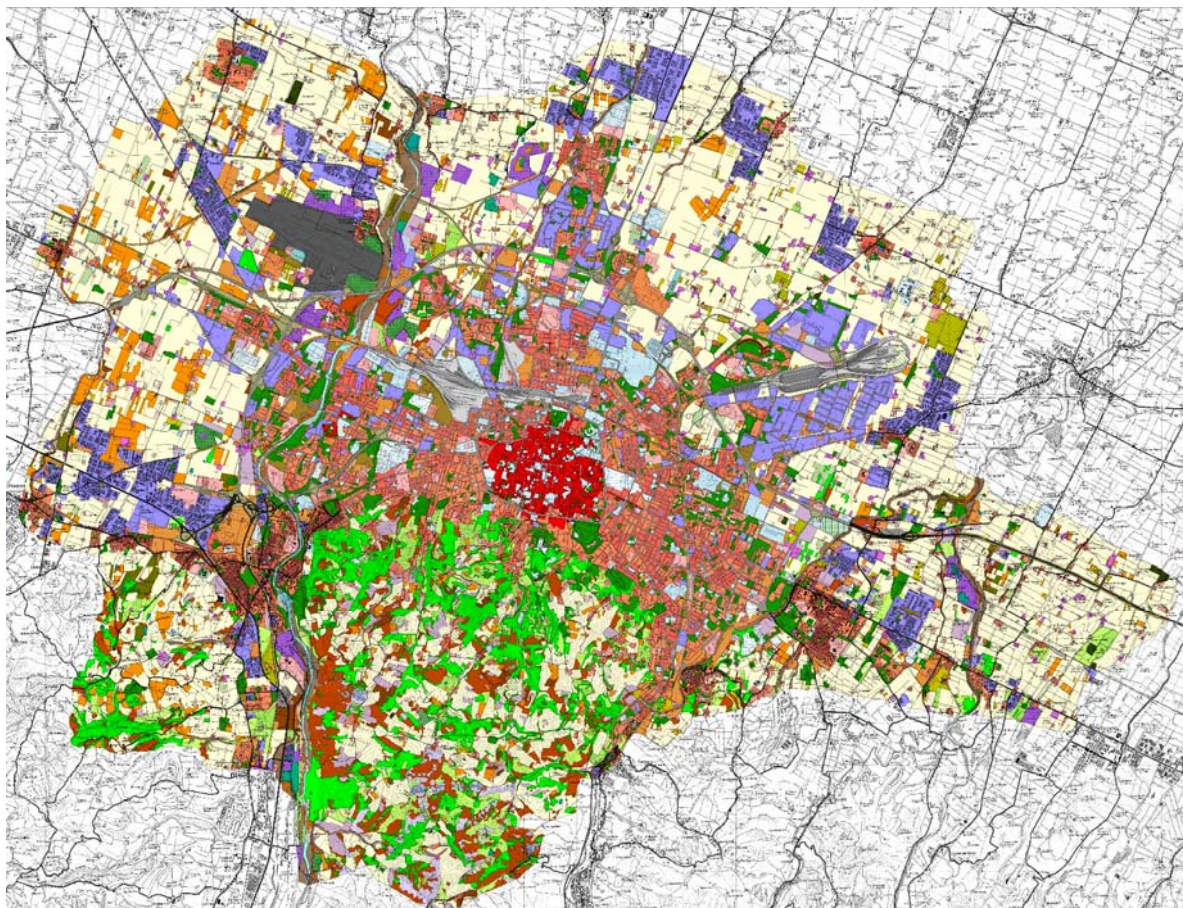
[TAV. 3: Atlante Nazionale del Territorio Rurale : tipologie di svantaggio]



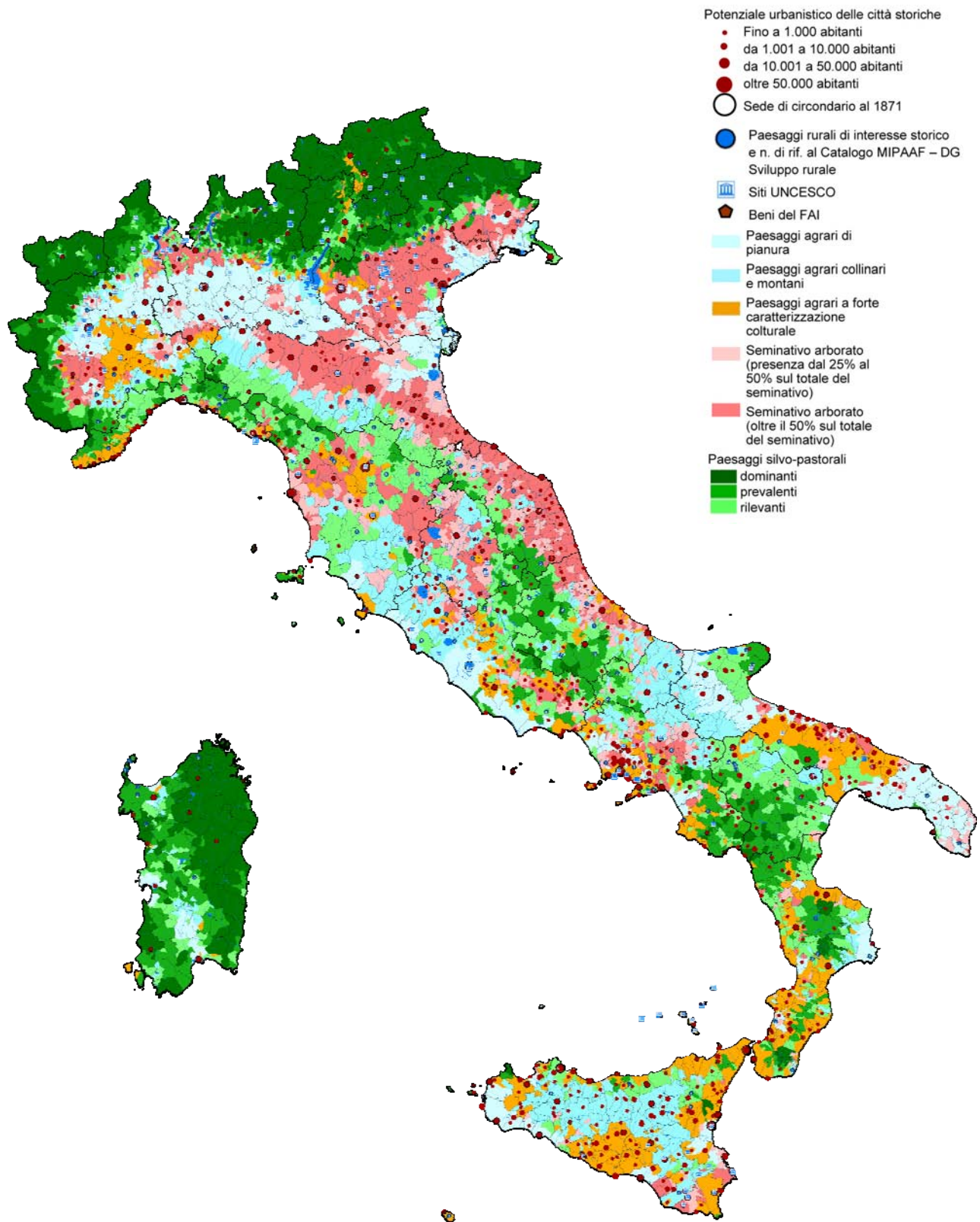
[TAV. 4: a) Regione Emilia Romagna: erosione antropica;



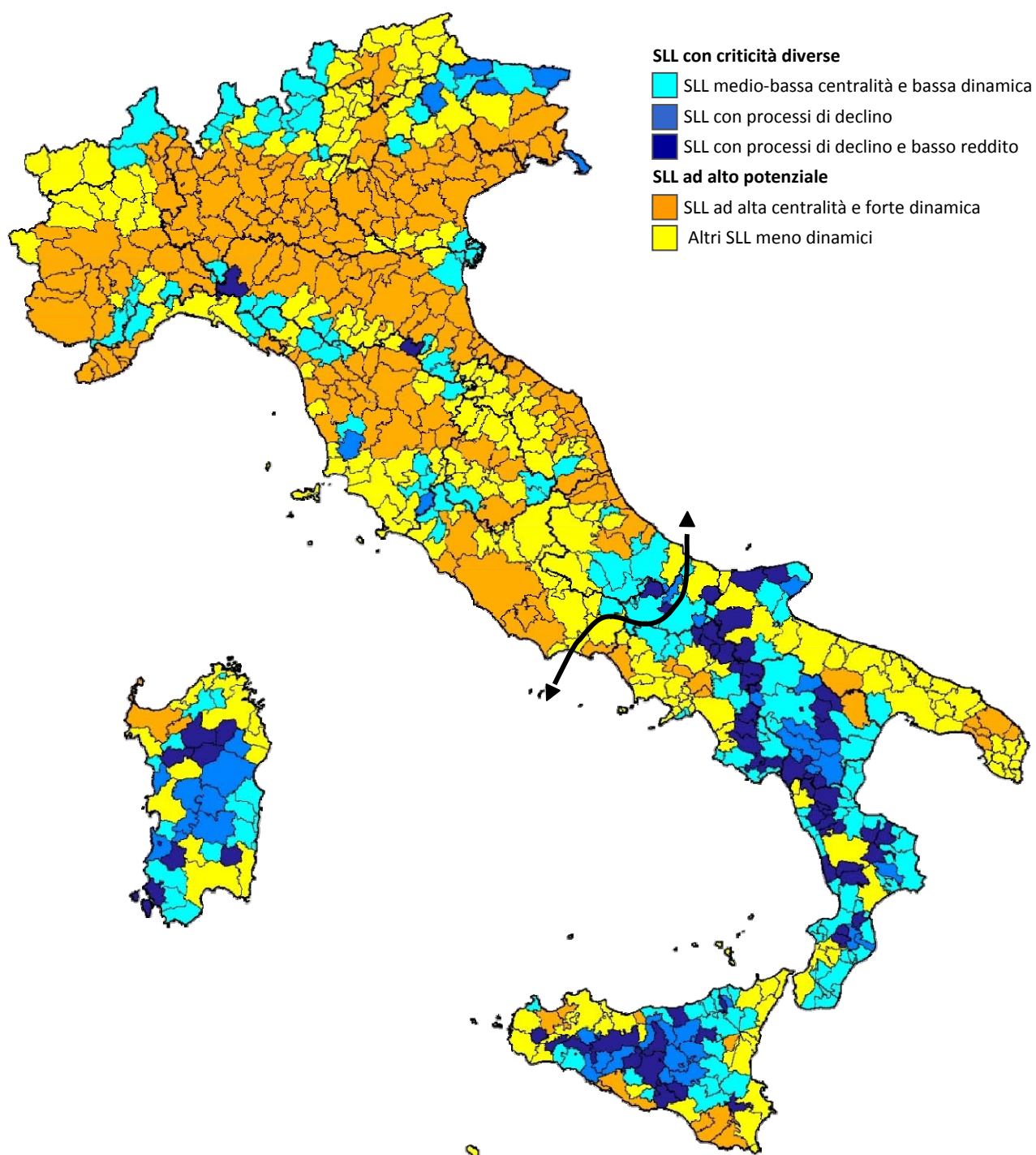
b) Comune di Bologna: evoluzione diacronica dell'uso del suolo]



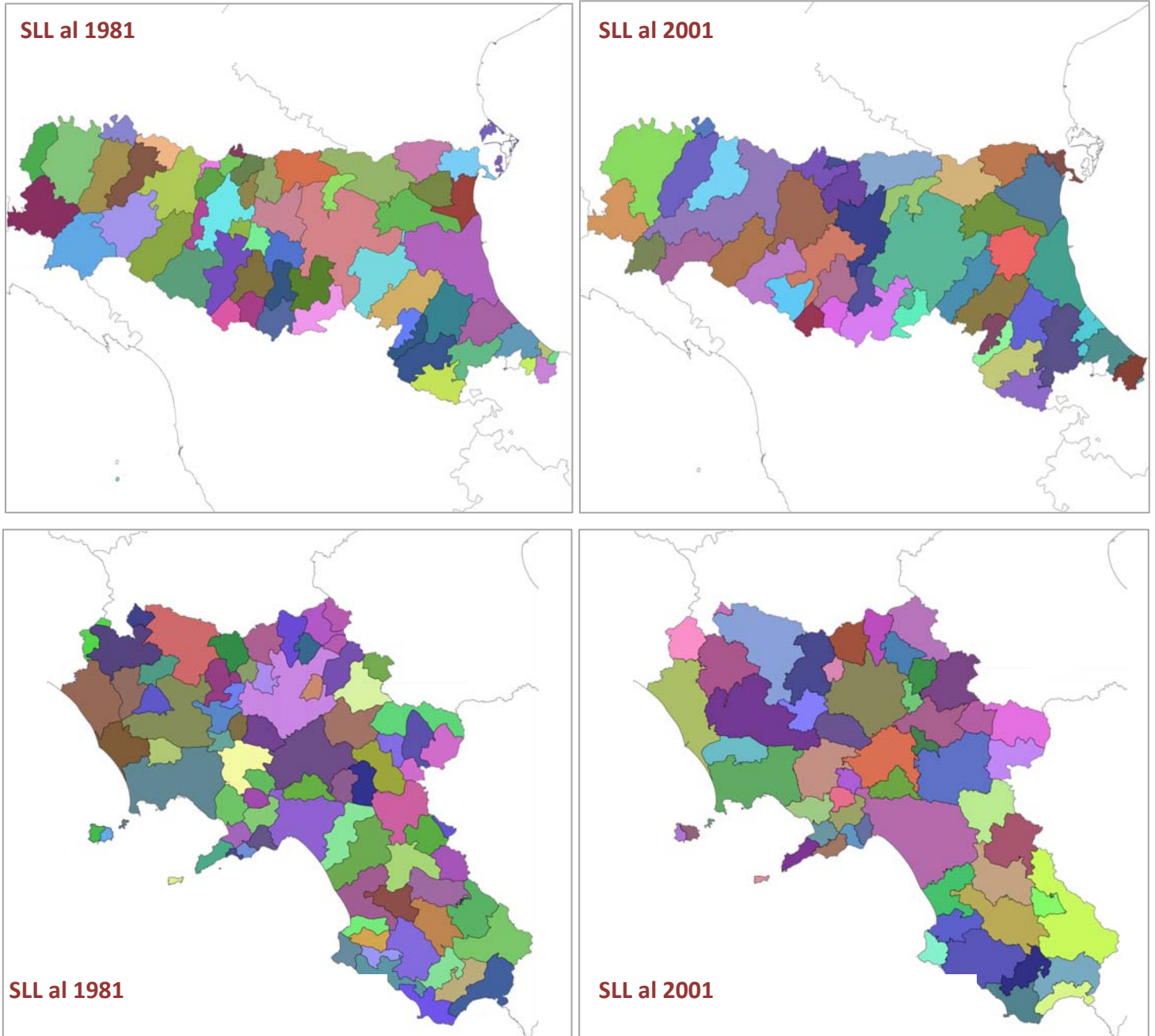
[TAV. 5: Atlante Nazionale del Territorio Rurale: patrimonio culturale e paesaggistico]



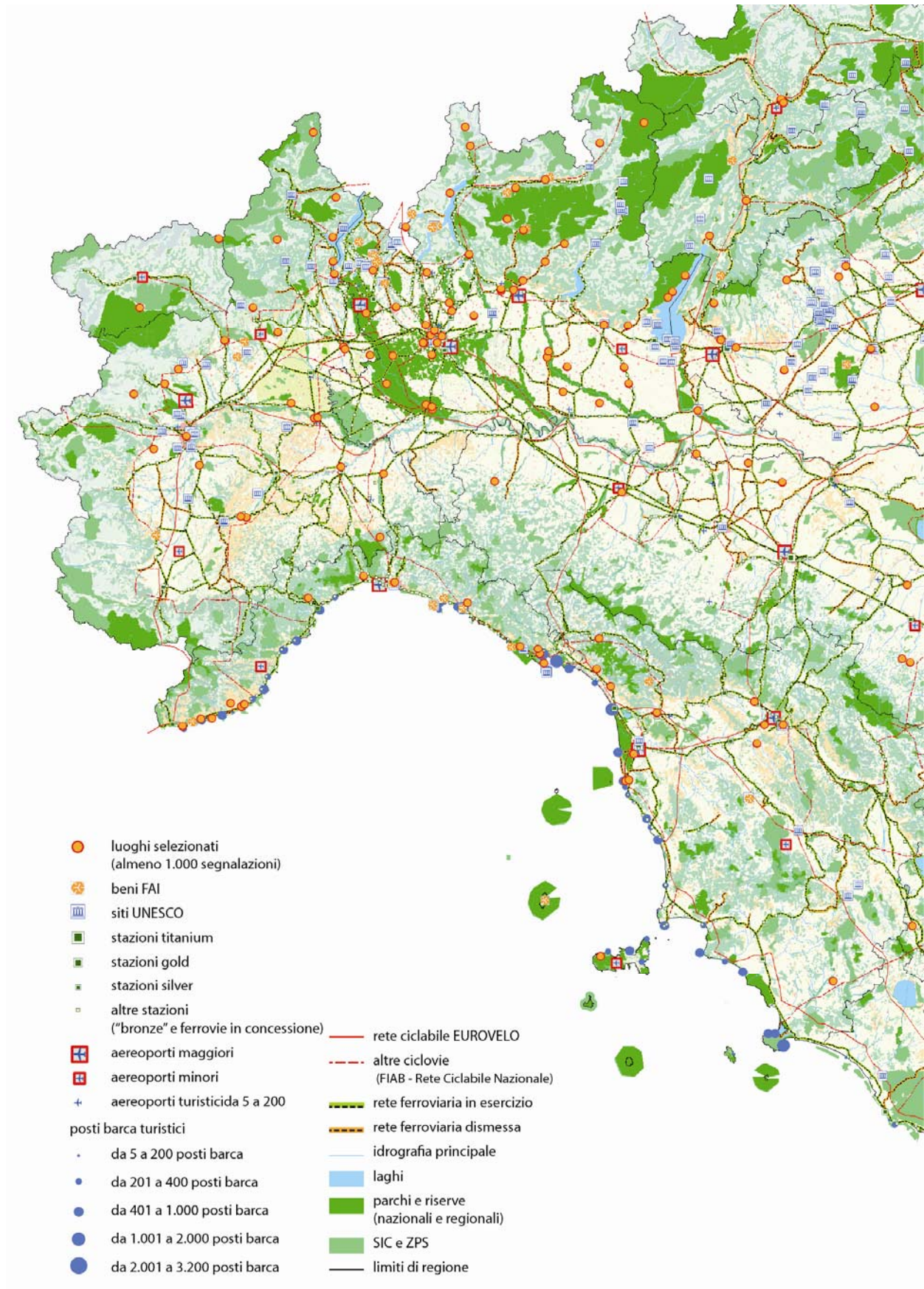
**[TAV 6: Fondazione con il Sud:
I sistemi locali tra centralità territoriale e dinamica economica]**



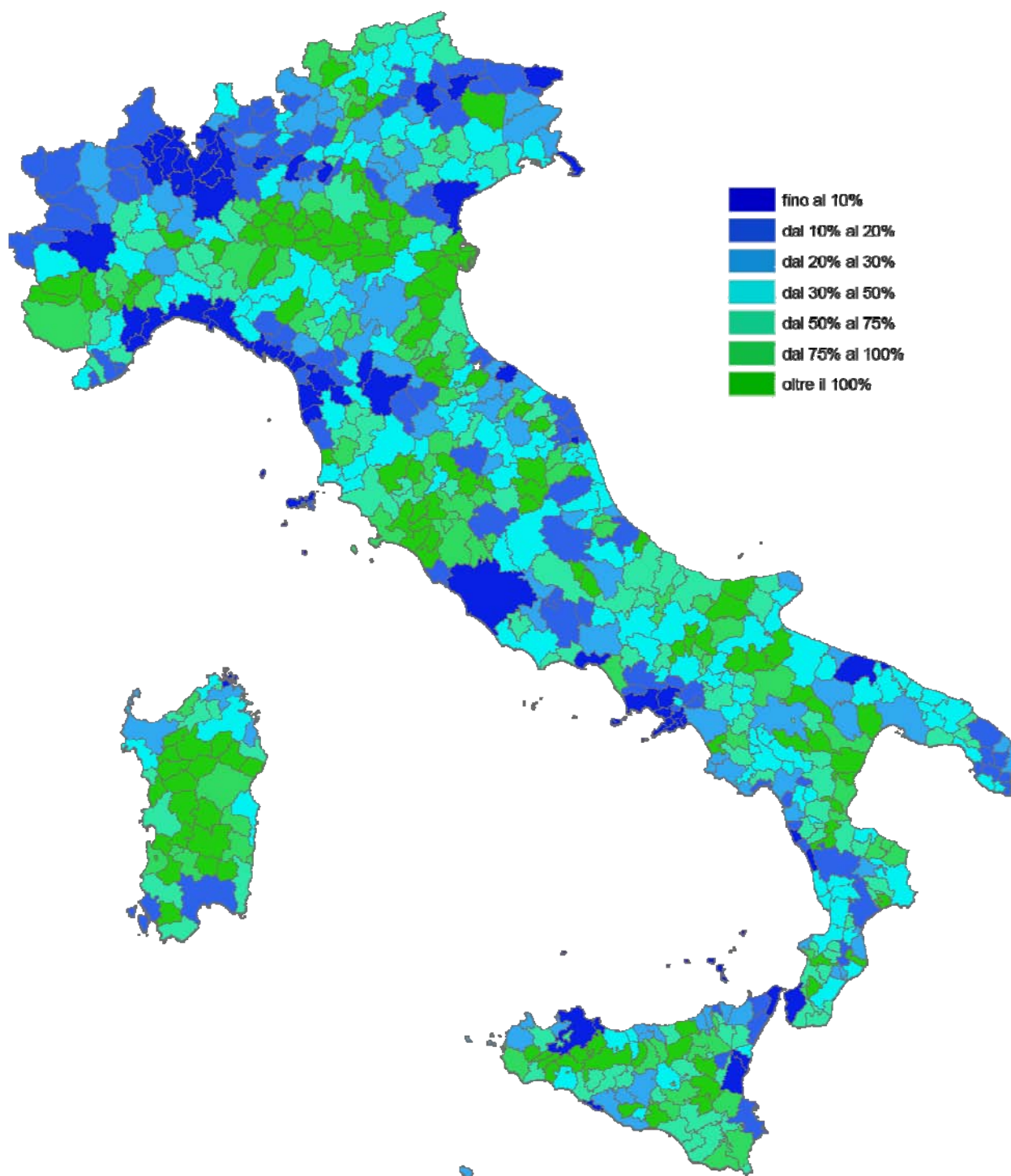
[TAV 7: Atlante Nazionale del Territorio Rurale:
Dossier - evoluzione dei sistemi locali in Emilia Romagna e in Campania]



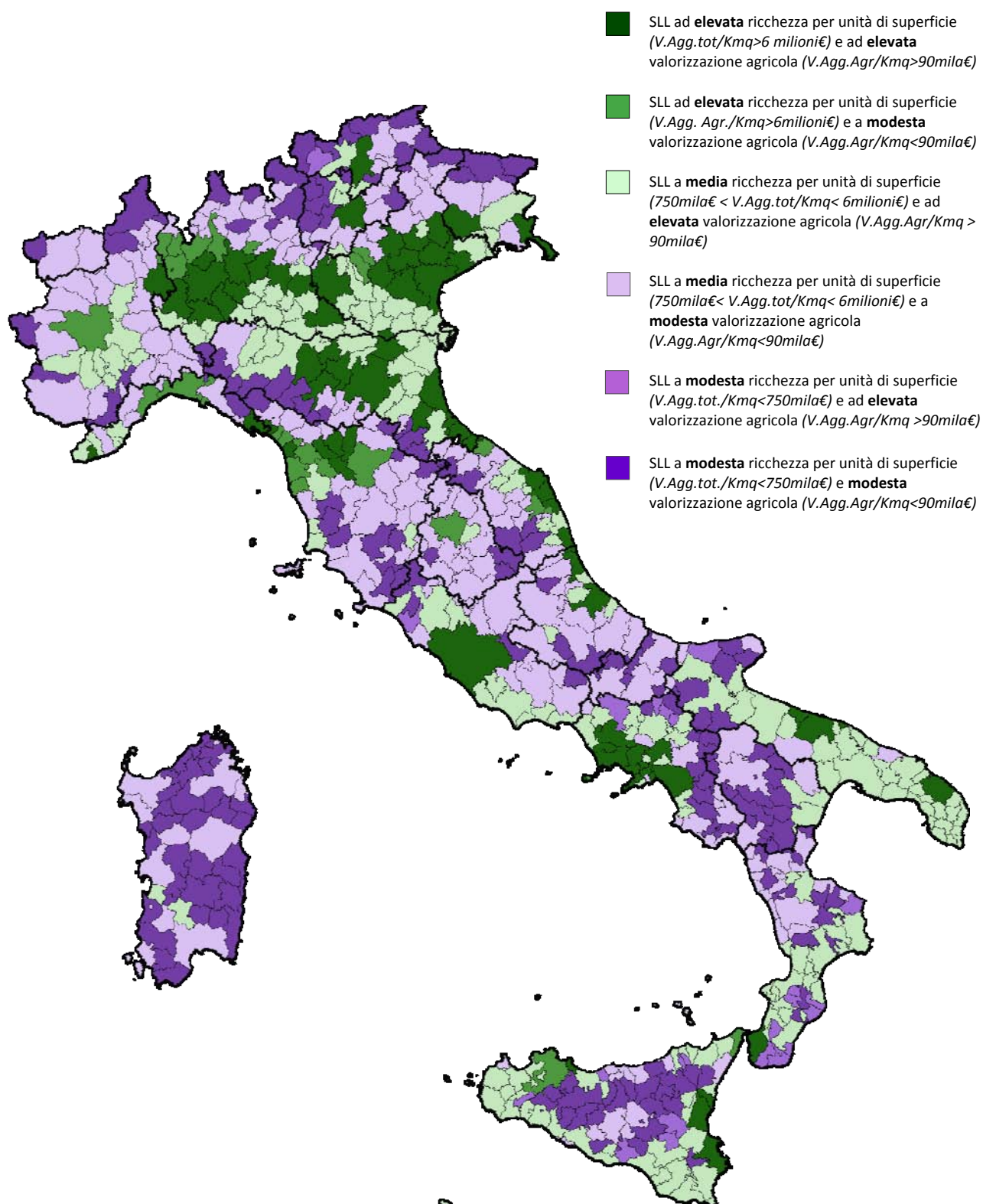
[TAV. 8: FAI – I Luoghi del Cuore - La fruizione ambientale]



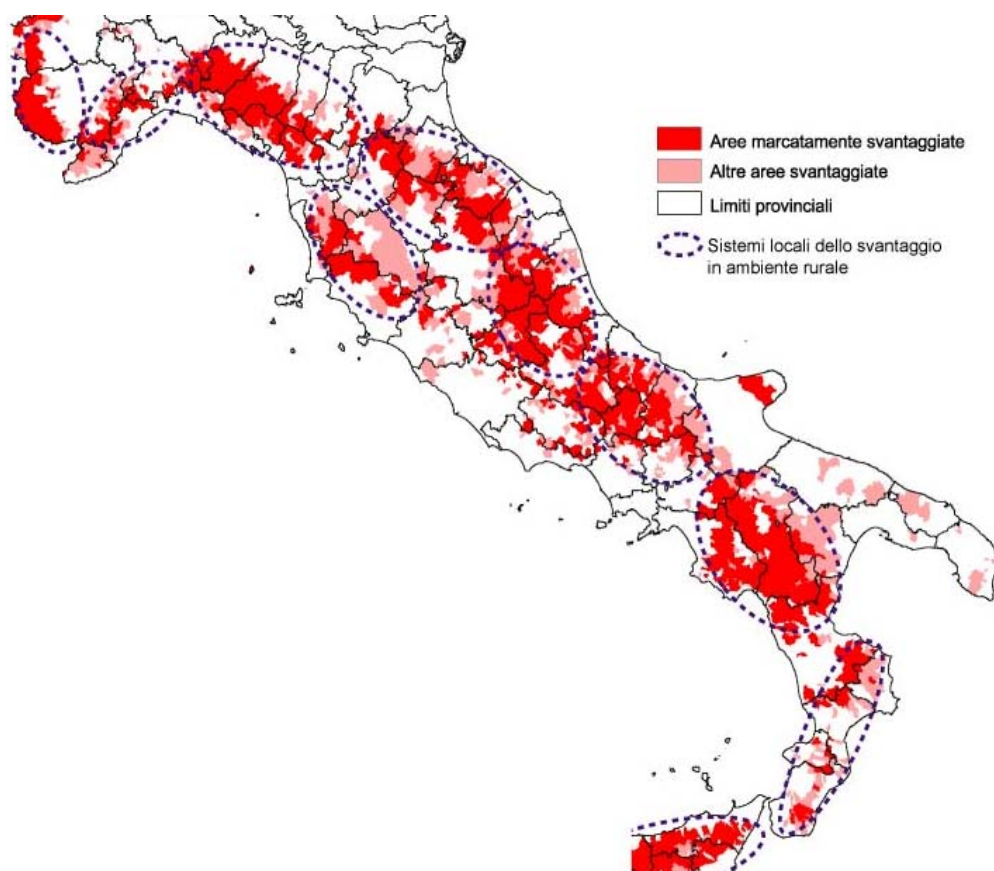
[TAV 9: Atlante Nazionale del Territorio Rurale:
rapporto tra consumi alimentari e produzione *standard*]



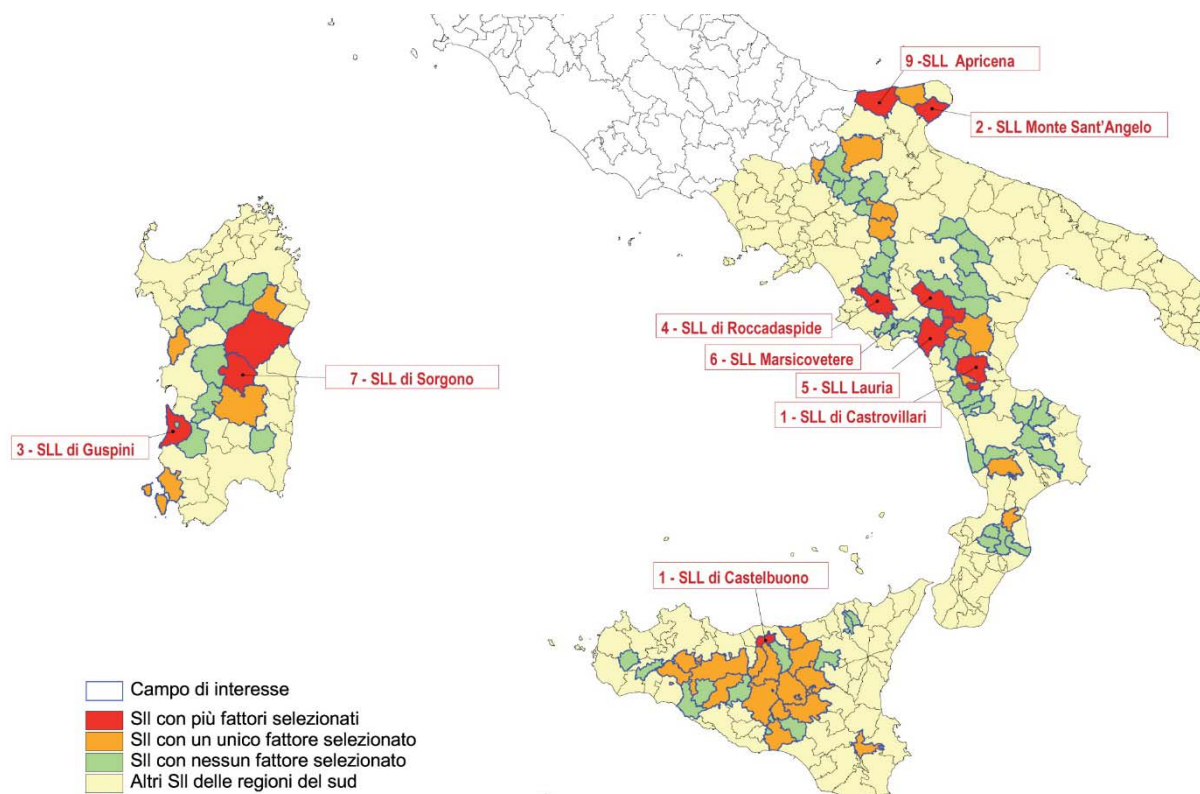
[TAV. 10: Atlante Nazionale del Territorio Rurale: Sistemi locali e risorse per la manutenzione]



**[TAV. 11: a) Ministero dell'Ambiente Progetto APE Appennino Parco d'Europa:
i sistemi territoriali della marginalità;**



**b) Fondazione con il Sud:
Ordinamento dei Sistemi Locali per ricorrenza dei fattori di selezione]**



[TAV.12 UNCEM-CAIRE: Armatura Urbana e aree periferiche]

